

AZIONE

NONVIOLENTA



Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO IV - N. 12 - Dicembre 1967 - L. 100

06100 Perugia, Casella Postale 201

Il pacifismo è una cosa seria

Per alcuni decenni abbiamo sentito ripetere spesso: libertà e non licenza, solidarietà e non democrazia, socialità e non socialismo, pace e non pacifismo. Molte volte erano formule ingannevoli, che ricoprivano l'avversione «borghese» ad attribuire importanza a posizioni popolari, dal basso, che esigevano una profonda trasformazione. Un particolare sprezzo era per il pacifismo, accusato di essere «panciafichismo», utopia e viltà nello stesso tempo. Bisognava aver fiducia nelle «autorità», nei capi, non sommuovere le popolazioni, con formule suggestive e pericolose, da «teste calde»!

La inconsistenza di questi ammonimenti risulta ancor più evidente in questo Natale 1967. E' la prima volta nella storia che moltitudini di giovani scendono nelle piazze per chiedere la fine delle guerre, la cessazione dei bombar-

di Aldo Capitini

damenti su donne e bambini, la conversione delle spese del riarmo in spese per la civiltà di tutti; è questo il Natale in cui il maggior numero di esseri umani chiede, con una notevole consapevolezza informata, la pace al posto della guerra.

E' evidente che ci sarebbe un unico modo in cui le popolazioni potrebbero garantirsi dalle decisioni bellicistiche dei propri governi, quello di non collaborare con la guerra e con la sua preparazione. Ma è proprio questo che i potenti attuali non vogliono, e perciò impediscono l'esatta informazione quotidiana, col dominio che hanno della radio, della televisione, della stampa, della scuola, manipolando l'opinione pubblica, e d'altra parte cercano di squalificare in vari modi il pacifismo. Essi hanno intuito che la lotta per la pace è la leva per sollevare il mondo, per aprire il suo rinnovamento, per giungere finalmente a strutture giuste, aperte, libere.

La riflessione storica applicata semplicemente agli avvenimenti degli ultimi decenni, mette in luce la decisività che avrebbe avuto la non collaborazione col fascismo al tempo del delitto Matteotti e dopo, col nazismo della persecuzione antisemita e dei campi di sterminio ecc. ecc. Una volta il socialismo aveva parlato di rispondere alla mobilitazione bellica con lo «sciopero generale»; ma poi aveva accettato l'esercito, sia come corrente comunista, sia come corrente socialdemocratica, tolte poche eccezioni; i fedeli delle religioni tradizionali, nelle quali il motivo dell'autorità è predominante, non avevano contrastato, tolte minime eccezioni.

Oggi le popolazioni si stanno muovendo per non ripetere gli errori passati, per non farsi trascinare («l'obbedienza non è più una virtù», ha detto Don Lorenzo Milani). E questa è la ragione per cui il motivo della nonviolenza e del pacifismo integrale richiama l'interesse

di molti, e sta passando in primo piano. Perché, parlando in generale, la storia del pacifismo dal Settecento ad oggi, comprende tre grandi correnti: del pacifismo giuridico, del pacifismo attraverso la rivoluzione sociale, del pacifismo attraverso la noncollaborazione nonviolenta.

La prima corrente raggiunse una grande altezza nel Settecento con i progetti di federazioni internazionali e di tribunali di arbitrio internazionale per evitare i conflitti armati. Il Kant col suo *Progetto della pace perpetua* (1795) dette la struttura di una organizzazione internazionale, dopo il Rousseau ed altri, che comprendesse gli Stati liberi e repubblicani, nei quali i cittadini ubbidiscono alle leggi che si sono dati. Tutto l'Ottocento è pervaso dal lavoro compiuto da associazioni e da congressi, per diffondere questo stato d'animo giuridico, e le istituzioni che poi vennero della Aja, di Ginevra, della Società delle Nazioni, sono il prodotto di questa tendenza, di questo sforzo alquanto ottimistico, ma tutt'altro che disprezzabile.

L'altra corrente è quella del socialismo e comunismo, che tendono a stabilire la pace come conseguente ad una trasformazione della struttura economica, comunque essa accada, con riforme o con rivoluzioni. Posto che il capitalismo è il generatore dell'imperialismo, soltanto la soppressione del capitalismo stabilirà la pace.

La terza corrente è quella che ha avuto espressioni massime nel Tolstoj, in Gandhi, negli obiettori di coscienza di questo secolo. Essa propugna il rifiuto della collaborazione militare.

In questa seconda metà del secolo sono presenti le tre correnti, e interessano sempre più l'umanità. Anche se le nostre convinzioni sono per il pacifismo integrale, non collaboranti con la guerra e guerriglia in tutte le loro forme, tuttavia sentiamo il rispetto per le altre forme del pacifismo, in quanto contribuiscono ad eliminare la guerra di fatto. Il pacifismo giuridico ha il suo peso evidentemente, anche se noi vogliamo che sia formato dal basso uno stato di

SOMMARIO

« Il pacifismo è una cosa seria »
(Aldo Capitini).

Lettera aperta al papa (F. Fabbrini).

Lista d'onore degli o. di c.

Commenti sul Movimento nonviolento (Angelo d'Orsi).

Il lavoro locale nonviolento (A. Capitini).

Lettera aperta al Presidente della Repubblica sul 4 novembre.

4 novembre a Lucca; Convegno delle sezioni europee della W.R.I.; Volantini per il Vietnam alle truppe USA in Germania.

Il principio di autorità e l'o. di c. (C. Venza, D. Nice).

Pubblicazioni ricevute.

Recensioni: « Le funzioni del conflitto sociale »; « L'analisi funzionale della guerra ».

Lettere e quesiti: « Guerriglia e nonviolenza »; « Suggerimenti per "Azione nonviolenta" »;

« Festa e valori autentici ».



Un cattolico invita il Papa alla nonviolenza

Fabrizio Fabbrini, obiettore di coscienza cattolico, ha inviato questa «lettera aperta» a Paolo VI.

Santo Padre,

spinto dai recenti avvenimenti e dall'invito di molte persone sinceramente amanti della pace; incoraggiato dalla buona accoglienza che Tu riservi a questo genere di lettere mi permetto di scriverti in tono filiale, così come ho fatto già in altre occasioni.

Ti siamo molto grati per la Tua proposta di fare del 1° gennaio la «giornata della pace». Purché però tale giornata non degeneri in una manifestazione di trionfalismo cattolico com'è ormai d'uso, né sia semplice giorno di preghiera: ma si concreti invece in decise prese di posizione della Chiesa tutta sui massimi problemi che travagliano il mondo.

Così, attendiamo che in questa occasione Tu scioglia finalmente il silenzio sul genocidio che da tempo si sta compiendo in Vietnam. Attendiamo che Tu esprima un completo dissenso dalla posizione degli USA, chiamando con il loro nome i crimini di guerra americani. Ciò è divenuto oggi più urgente dopo il Tuo recente, inaspettato, improvviso, notturno, clandestino incontro con Johnson, incontro che ha mortificato le speranze di quanti lottano e soffrono per la pace. E mentre Johnson ha sfruttato tale incontro per rafforzare la sua linea politica smorzando l'opposizione di molti cattolici americani, da parte Tua non ci è stata nessun atteggiamento teso a controbilanciare quella propaganda. Non vi è stata neppure la formale richiesta di sospensione incondizionata dei bombardamenti.

In ogni caso sarebbe auspicabile che nel trattare con i grandi della terra Tu adottassi quella intransigenza che Gesù ci ha insegnato: affinché il mondo capisca che Tu non sei dalla parte dei potenti.

E perché appaia più chiara la Tua fedeltà agli oppressi, ci attendiamo che sia Tu stesso ad andare ad Hanoi ed in altre località martoriate dei due Vietnam. Per rimanere colà ad oltranza; a ricevere le bombe americane e solidarizzando con il popolo sofferente. Perché questo è lo stile di Gesù, che scelse la morte di croce.

Penso che vi sarebbe anche un'altra co-

animato, una conversione alla preferibilità della pace.

Non è qui il caso di indicare le insufficienze dei pacifismi «incompleti», che tuttavia sono testimonianze valide di una tendenza e di una problematica; e, ripeto, l'importante è che si faccia, dal basso e discutendo, la ricerca del miglior pacifismo. Perciò non possiamo esortare a fidarsi delle «autorità», specialmente quando deridono i pacifisti che hanno paura di mettere a repentaglio la loro vita. E' un'accusa grossolana, perché la storia dei pacifisti è piena di martiri, che oramai sono superiori in numero ai martiri del primo cristianesimo. E chi è che soffre gravemente oggi in Italia per i suoi ideali se non gli obiettori di coscienza in prigione da anni e anni? A parte il fatto che uno ha il pieno diritto di scegliere il modo di sacrificare la vita propria (che vuol dire agire seriamente), è chiaro che il modo militare ha una particolare gravità, perché è anche soppressione della vita altrui e diffusione di un'educazione violenta.

sa che potresti fare nella giornata della pace: autorizzare tutte le diocesi, le parrocchie, le comunità, i circoli cattolici, ecc., a lavorare per la pace in quella prospettiva rivoluzionaria che il Vangelo impone. Nella totale compromissione con i poveri. Usando quelle tecniche di lotta pacifica «dal basso», che Cristo ci ha insegnato e che recentemente sono state adottate dal mahatma Gandhi. E' ora di riconoscere la lotta nonviolenta come lotta autenticamente cristiana. L'occasione Ti è data da una manifestazione nonviolenta che si terrà la notte del 31 ed il giorno seguente in piazza S. Pietro. Nell'affacciarti dal balcone potresti rivolgere a quei giovani parole di conforto. Essi sono in maggioranza non cattolici: ma Tu potresti invitare i giovani cattolici ad unirsi a loro: e sarebbe questa Tua opera altrettanto valida, e più, di quella di aver mandato venti giovani di Azione cattolica a Betlemme a pregare la pace.

Ti supplico infine di trovare il modo di liquidare al più presto la pesante struttura della curia romana, così giuridicizzata, così mondanizzata, così lontana dallo spirito cristiano. E di abbandonare senza indugio ogni segno di potenza e di ricchezza, ogni speculazione di capitali attuata dal Vaticano; ed ogni uso, ancorché legittimo, del denaro. Poiché il comando di Cristo è: «Non prendete con voi né oro né argento né moneta alcuna» (Matteo 10, 9). Non è possibile infatti servire contemporaneamente a due pa-

droni: a Dio e al denaro.

Sono queste le speranze di molti: il mondo attende di vedere in Te il primo testimone della fede. Una fede che si concreti in atteggiamenti decisi. Perché le genti non capiscono più ormai le parole vuote ancorché belle; non capiscono le mezze misure, i compromessi, le tattiche diplomatiche. Capirebbero però molto bene un atteggiamento chiaramente evangelico.

Per questo ho l'ardire di scriverti queste attese del mondo, che sono attese di pace. La Chiesa non scapperà di certo nel venir incontro a quelle attese. Del resto, che cosa temiamo, se crediamo di avere in noi la vita di Dio?

Il «conforto» che Fabbrini si aspettava dal papa, partecipando alla manifestazione nonviolenta annunciata nella «lettera aperta» per la notte di S. Silvestro, si è tramutato in quello più pedestre degli «angeli custodi» del Commissariato di P.S. Borgo, ove il gruppo di alcune decine di giovani in veglia nella piazza S. Pietro (stavano leggendo passi della Bibbia e pregando, in attesa dell'anno nuovo), sono stati condotti di forza e trattenuti per varie ore. Delle polemiche sono corse circa il fatto se lo «sgombero» fosse stato un'iniziativa autonoma dei tutori dell'ordine italiani, oppure sollecitato dalla Segreteria di Stato del Vaticano (Piazza S. Pietro è zona extraterritoriale, e la nostra polizia vi opera su mandato delle autorità vaticane), fino a provocare la destituzione prima, e poi il ripristino in carica dello ispettore di polizia presso il Vaticano, dott. Oreste Cerreti.

Mandiamo saluti e doni agli obiettori di coscienza in carcere!

Lista d'Onore dei prigionieri per la Pace

Pubblichiamo un secondo elenco di o. di c. in prigione (v. anche il numero precedente di AZIONE NONVIOLENTA). Per gli o. di c. italiani manchiamo tuttora di indicazioni precise.

GRECIA

Aegina Prison, Aegina

Gregoris Bitakis, St. Pautelis Bouzios, G. Diomissios Korfiatis, Theodoros Mouflouzalis, Anastassios Nedeltos, V. Harrissios Karananos, P. Anargyros Sideris.

Nauplia Prison, Nauplia

C. George Bitsikanos, Constantinos Gazonas, S. George Karanikas, Kleomvrotos Bokolas, Loukas Geornas.

Larissa Prison, Larissa

John Massouras, Paul Simoudis.

U. S. A.—

Federal Correctional Institution, Danbury, Connecticut

Peter Irons, William Lawless.

Federal Reformatory, Lompoc, California

Bruce Barnes, Robert Lawrence, Michael Sorague, Delbert Brown, Larry Pratt, Malcolm Dundas, James T. Rowland.

Federal Penitentiary, McNeil Island, Washington

Meldon Acheson, Larry Sherry.

Federal Prison Camp, Montgomery, Alabama

Marion Flowers, Eugene Jessup.

Federal Reformatory, Petersburg, Virginia

David Benson, Richard Cool, David Reed.

Federal Correctional Institution, Sandstone, Minnesota

Barry Bondhus, Michael Smith, Robert Gilliam, Harold Storsve, Glenn Van Ornum.

Federal Medical Center, Springfield, Missouri

Alfred Burns, Francis Galt, Michael Sina.

Federal Correctional Institution, Milan, Michigan

Robert Hill, Odis Johnson.

Fort Dix Stockade, Fort Dix, New Jersey

David W. Browne, Jonathan Bart.

Disciplinary Barracks, Fort Leavenworth, Kansas

Douglas Bash, Thomas Kostas, David Samas, John Carr, Dennis Mora, James Signon, James A. Johnson, Stanley Quast, Donald Tiedmann.

Ft. Ord Stockade, Fort Ord, California

Felix Chavez.

Naval Correctional Institution, Portsmouth, New Hampshire

John Morgan.

Tresure Island Brig, San Francisco, California

Michael Couch.

Federal Penitentiary, Lewisberg, Pennsylvania

Gary Hicks, Arthur Schrock, Ronald J. Smith.

NORWAY

C/o IIseng Arbeidskoloni, IIseng

Sverre Roed Larsen.

SPAGNA

Il seguente o. di c. è stato condannato a 3 anni di prigione. In mancanza dell'indirizzo del luogo di detenzione, suggeriamo che i saluti gli siano mandati all'indirizzo di casa:

David Durán
Avenida Meridiana 129 3a 1a
Barcelona 13, Spagna.

Il tribunale militare di Torino, nel processo del 6 dicembre all'o. di c. Giuseppe Basso, testimone di Geova, (difensore l'avv. Mario Bacchiaga di Rovigo), ha concesso l'attenuante per i particolari valori morali e sociali (art. 62 n. 1, C.P.M.P.). Questa attenuante era sempre stata avversata con accanimento dai Pubblici Ministeri.

L'attuale momento positivo di allargamento dell'interesse per la nonviolenza, esige un potenziamento del nostro lavoro

Osservazioni sul Movimento nonviolento

All'inizio dell'anno, in una lettera pubblicata sul N. 2, Febbraio 1967, di **Azione nonviolenta**, notavo che il momento che si stava attraversando era «propizio» all'accoglimento di idee nuove che fossero in grado di riempire il vuoto spirituale prodotto nelle coscienze dei giovani dalla crisi di quelli che dalle precedenti generazioni erano ritenuti valori indiscutibili. Ora sul finire dell'anno, mi chiedo che cosa si è fatto e che cosa si è raggiunto in tal senso.

Ad una analisi superficiale (ma credo che i risultati probabilmente sarebbero analoghi anche nell'ambito di una ricerca sociologica) della situazione realizzatasi durante l'arco dell'anno, mi pare che emergano alcuni elementi rilevanti la diffusione delle idee nonviolente, quantitativamente, nel senso che strati sempre più vasti di pubblico ne sono informati, e qualitativamente, nel senso di un approfondimento della problematica nonviolenta da parte di coloro che appartenevano già alla schiera degli « informati ». Il fascino emanante dalla figura di Don Milani — il quale, anche dopo la sua scomparsa, continua ad essere un faro illuminante molte menti —; la crescente popolarità del nome di Aldo Capitini; la sensibilizzazione della pubblica opinione al problema dell'o. di c.; il successo di libri quali: «Le tecniche della nonviolenza», «Lettera a una professoressa», «L'obbedienza non è più una virtù», «Invece della violenza»; ecco alcuni degli elementi che a mio vedere testimoniano l'accresciuto interesse per la nonviolenza nel nostro Paese.

Si tratta dunque di una vittoria? Non lo credo. Non mi pare sia il caso di farsi delle illusioni. Ammettendo che i risultati della piccola analisi personale siano attendibili (se ne può dubitare), e quindi rilevando che il pubblico risponde sempre più positivamente alle sollecitazioni della nonviolenza, la realtà complessiva del momento non può essere valutata con altrettanta semplicità. La realtà ha un aspetto che, in definitiva, mi appare negativo. Tutto quanto infatti è avvenuto e avviene sul terreno della diffusione della voce della nonviolenza è da attribuirsi ai meriti personali di singoli (penso, naturalmente, ad Aldo Capitini), o alle loro iniziative isolate (Pietro Pinna e altri); e, d'altra parte, deve attribuirsi alla situazione in cui ci siamo venuti trovando e al contesto socio-culturale che era pronto ad accogliere i problemi e le idee della nonviolenza. Quello che decisamente è negativo, è l'assenza di ricambio nell'area della nonviolenza: coloro i quali in virtù della loro opera hanno contribuito in misura determinante, e contribuiscono tuttora, al favorevole evolversi del momento storico, sono pochi, e per di più, sempre gli stessi. Non vi è un avvicendamento, perché non vi è, di fatto, un allargamento della base. In effetti non si è saputo (forse perché non si è potuto) trasformare la positività del momento da passiva (si tratta di una positività meramente ricettiva) in attiva: è necessario, cioè, passare all'azione. Siamo ancora in tempo, è evidente; ma che occorre fare? La risposta è complessa, e occorre riferirla ai diversi livelli.

A livello di organizzazione (all'interno del Movimento nonviolento per la pace) bisogna ampliare il dibattito, soprattutto attraverso **Azione nonviolenta**, e rendere capillare la diffusione delle idee nonviolente (ma non si tratta di imporre regole o proclamare principi: la nonviolenza si realizza solo come incontro di coscienze, non mai attraverso un'imposizione dall'alto), al fine di fornire di solide strutture il Movimento, le quali tuttavia non tendano a configurarsi né in un ordine gerarchico né in un edificio burocratico.

A livello di propaganda urge costituire — ove vi sia, potenziare — una rete di persone che in settori ben individuati del tes-

suto sociale nazionale (facoltà universitarie, scuole, partiti, fabbriche...) diffondano materiale e idee.

A livello di realizzazione si tratta di promuovere attività chiaramente differenziate da tutte le altre, sia partitiche sia interpartitiche.

In conclusione, sono necessari uno sforzo generale di tutti e un contributo personale da parte di ciascuno. Bisogna sostenere finanziariamente il Movimento, incrementare

il numero degli abbonamenti ad **Azione nonviolenta**, procurare contatti fra gli aderenti, in ambiti più o meno ristretti (regionale, cittadino, ecc.).

Non è più il tempo dell'attesa e del timore: occorre muoversi, collettivamente, tenendo ben saldo come fine da raggiungere, come ispirazione che ci sorregga, come ideale che ci guidi, e — non lo si dimentichi mai — come metodo di lotta, il principio della nonviolenza. Del resto occorre rendersi conto che il progredire della nonviolenza, come pensiero filosofico e come prassi storica, come idea religiosa e come azione politica, può subire pause o rallentamenti, ma non mai fermarsi del tutto, perché esso è un processo storico, e come tale irreversibile.

Angelo d'Orsi

Il lavoro locale nonviolento

Abbiamo spesso affrontato il problema del rapporto tra teoria e azione nel lavoro per lo sviluppo della nonviolenza in Italia. Non ripetiamo e svolgiamo le ragioni del lavoro teorico, purtroppo ancora poco articolato e approfondito. Mi piace qui soltanto riaffermare l'inevitabilità della ricerca e della buona preparazione teorica; non si fa nulla di importante ed efficace senza una buona preparazione. Non c'è bisogno di portare esempi.

Qui piuttosto vogliamo mettere in luce un aspetto dell'azione nonviolenta, che è molteplice e sempre suscettibile di invenzioni, di trovate, da parte dei «persuasi». Chi è persuaso, trova via via le azioni conseguenti. Oggi voglio illustrare «il lavoro locale», che è uno dei temi spiccatamente gandhiani, finora insufficientemente attuato in Occidente: la comunità in Francia di Lanza del Vasto (di cui in **AZIONE NONVIOLENTA** del novembre 1964) è un'eccezione.

Il lavoro locale è costituito da un gruppo di nonviolenti che interviene in lotte, manifestazioni e campagne nella società circostante. Il punto di partenza può essere la «comunità»; vi sono vari modi di intenderla: può essere di persone che vivono in uno stesso luogo, edificio o gruppo di edifici, che si impegnano alla nonviolenza, mettono in comune i loro mezzi di vita, organizzano l'educazione comune dei ragazzi ecc., e questa è la forma più collettivizzata di comunità, tipo *ashram*; ma può esservi comunità come rapporto intenso di aiuto, di scambio, senza conflui-

re nello stesso domicilio.

L'intervento della comunità, come «compagnia di intervento nonviolento», si esplica nella società circostante, spontaneamente, per propria decisione, o per sollecitazione da parte di altri. Può esserci una campagna sindacale, politica, scolastica, per soluzioni amministrative, e i nonviolenti intervengono dando aiuto secondo le loro tecniche. Cioè non esiste soltanto la necessaria lotta per la pace sul piano nazionale e internazionale, ma c'è anche questo tipo di attività o servizio civile e sociale. Secondo me, esso ha una grande importanza perché unisce i nonviolenti agli altri, stimola la competenza di problemi locali, mette in luce i contributi di onestà, dedizione, coraggio, che i nonviolenti possono dare nel loro servizio. La gente comincerà ad aver fiducia in loro, ad affidare loro problemi ardui e lotte non facili.

I nonviolenti possono anche strutturare questo loro servizio aiutando la creazione di centri sociali con riunioni periodiche per il controllo dal basso dell'amministrazione degli enti pubblici, valorizzando così l'apporto di tutti; possono anche promuovere la stampa di un foglio informativo e di dibattito sui problemi locali. Il lavoro di servizio mette alla prova la rettitudine, la correttezza, la limpidezza, e anche il coraggio di contrastare ad interessi coalizzati e prepotenti.

AZIONE NONVIOLENTA pubblicherà notizie anche di questa attività dei gruppi nonviolenti.

Aldo Capitini

CONVEGNO NAZIONALE

DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE

PERUGIA, Via dei filosofi n. 33 ultimo piano, tel. 62.329

Sabato 27 gennaio, dalle ore 17

Domenica 28 gennaio, dalle ore 9

La Segreteria del Movimento invierà a tutti gli aderenti l'elenco dei temi che saranno esaminati nel Convegno, in modo che chi non potesse intervenire, mandi il suo parere su ciascuno.

4 novembre - Lettera aperta al Presidente della Repubblica

Signor Presidente,

abbiamo letto la mattina del 4 novembre il Suo «saluto alle Forze armate».

Lo abbiamo letto con attenzione, con sorpresa e con dolore.

Con attenzione perché attendevamo di sapere con quali solenni ed ammonitrici parole Ella avrebbe commemorato il cinquantenario della carneficina di Caporetto.

Sorpresa, perché non solo Caporetto, simbolo di una immensa strage la cui inutilità già allora fu denunciata da una parte non piccola del popolo italiano, della quale per lunghi anni Ella è stata un attivo rappresentante; non solo, dicevamo, Caporetto è stata del tutto ignorata, ma anche perché il terribile contributo di sangue e di miseria sfociato come elemento causale diretto in vent'anni di dittatura (della quale Ella, Signor Presidente, potrebbe ben a ragione insegnare a noi giovani che la conosciamo solo attraverso la vostra testimonianza vissuta di antifascisti militanti e perseguitati, le crudeltà e gli orrori), trova oggi nelle sue parole un'unica eco, quella di Vittorio Veneto, di cui Ella dice:

«E' significativo che sia stata a voi dedicata la giornata che s'intitola allo storico evento di Vittorio Veneto, che concluse il lungo e glorioso processo della nostra unità nazionale, ispirato a libertà». Sì; lo concluse col fascismo.

Sorpresa, perché rivolgendosi alle Forze armate, Ella dice:

«Voi siete investiti di un compito che è fra tutti il più alto: quello della difesa della patria».

Il più alto, Signor Presidente?

E gli insegnanti, che pur con gli scarsi mezzi che la società mette loro a disposizione, combattono giorno dopo giorno una dura, oscura, realmente gloriosa battaglia, da Canicattì a Cinisello, da Orgosolo a Bisceglie, non solo senza bandiere, ma spesso senza locali igienici, luce elettrica, riscaldamento, sussidi didattici?

E i lavoratori dell'industria pesante, quelli che Ella ha visto a Genova davanti agli altiforni, per i quali il pane significa ancora una fatica durissima, sudore e sangue, feriti che non vengono elogiati da nessuno, invalidi che non ricevono medaglie, caduti per i quali non c'è il solenne saluto del Presidente della Repubblica?

Nella nostra Repubblica fondata sul lavoro, non ci può essere dovere più sacro del loro.

Ieri non sappiamo, noi non c'eravamo.

Oggi, la patria si difende su altre frontiere, Signor Presidente, che confinano con la miseria del nostro Sud, l'insufficienza delle risorse assistenziali sociali nelle zone urbanizzate, il tristissimo continuo esodo di migliaia e migliaia di giovani calabresi, siciliani, pugliesi, sardi strappati alla loro terra senza lavoro verso lontani paesi al di là di quelle frontiere cui Ella fa cenno, così ben presidiate dal nostro esercito tradizionale, mentre l'esercito combattente degli insegnanti e dei lavoratori è spesso assai male «armato», e l'opinione pubblica così poco coinvolta nel più sacro dovere di essere pienamente uomini liberi e cittadini consapevoli, anche senza lustrini e soprattutto senza fucile!

Non sono del tutto concetti nostri, Signor Presidente, ma di un uomo che nel proprio paese ha lanciato un appello e una parola d'ordine, e migliaia di giovani l'hanno raccolta e si battono nei ghetti dell'apartheid e della povertà per la conquista di QUESTA nuova frontiera: in un Paese lontano, da un uomo che oggi non è più lontano, è con ciascuno di noi. Signor Presidente, noi attendevamo anche da Lei una parola; l'attendiamo ancora, ma non ci parli, per favore, ancora e sempre di difesa in armi, di bandiere, di questi sacri doveri!

Noi sentiamo di averne altri, noi sentiamo che la Costituzione oggi si realizza nel suo spirito e nella lettera accantonando i dolorosi fantasmi di un passato che non fa onore all'intera umanità, e suscitando un sano entusiasmo, una fattiva tensione ideale nei giovani verso un operare che renda sempre meno pesante la necessità dell'onere di un esercito, a favore di più scuole, più ospedali, a favore di quei due uomini che per ciascuno di noi OGNI GIORNO soffrono la fame cronica. Se Ella ha impiegato 5 minuti a leggere questa lettera, in questo frattempo altri 65 uomini sono morti per fame acuta, e così fra mezz'ora, questa notte, domani, sempre.

Quanto costa un missile, Signor Presidente? E una scuola?

E' infine con dolore sincero che Le aggiungiamo un'ultima cosa, che per noi è molto triste: Ella ha inviato il Suo saluto cordiale ed affettuoso a nome del popolo italiano a «ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati delle Forme armate».

Noi, cittadini italiani per nascita e per cosciente e consapevole impegno vissuto in onestà di ideali, in questo giorno dedicato all'Unità nazionale e non alle Forze armate, ricordiamo anche ed esprimiamo il nostro fraterno affetto a quei giovani obiettori di

coscienza che, nonostante quattro progetti di legge giacenti inesaminati, nonostante il chiaro invito partito dal Concilio Vaticano II, sono costretti a sprecare i migliori anni della loro gioventù in un carcere militare, quando tanto di utile ci sarebbe da fare per giovani energie nel servizio civile che essi chiedono come alternativa da offrire al Paese.

Signor Presidente, ci siamo rivolti a Lei non a scopo propagandistico o polemico, ma perché abbiamo una profonda fiducia nella democrazia, e soprattutto perché crediamo di conoscere e condividiamo il Suo concetto di democrazia, e questa fiducia ci spinge a credere che le nostre domande avranno da Lei una risposta.

Noi siamo disorientati, perché la nostra è una Repubblica giovane, e potenzialmente tesa verso l'avvenire: il Suo discorso ci ha portato bruscamente ad un passato che noi respingiamo.

Noi speriamo che Ella trovi il tempo per darci una Sua parola, Signor Presidente, una parola che suoni per tutti squillo di battaglia e di mobilitazione generale, verso una concreta e completa realizzazione di quella Costituzione che Ella e, con infiniti limiti, noi, ci sforziamo di tutelare da un pericoloso logorio qualunquistico, nel nome di tutti coloro, dal Risorgimento alla I guerra mondiale, dalla vostra dura lotta antifascista alla Liberazione, sono morti da uomini liberi per un avvenire che sia veramente per tutti di pace, di civiltà.

Un gruppo di giovani nonviolenti e di aderenti al Movimento nonviolento di Genova.

Firmato:

Adriana Cantini, M. Luisa China-
glia, Rosalba Napolitano, Alessan-
dro Brenda, Giulio Ponte.

4 novembre a Lucca

Da Roberto Marcucci di Lucca riceviamo:

A Lucca, come in altre città d'Italia, vive un gruppetto di giovani, studenti e operai, i quali, pensando che i partiti abbiano ormai fatto il loro tempo, che la nostra società tecnicizzata conduca all'annullamento della persona come individuo e che la guerra sia ancora una fatale possibilità all'interno di un sistema sociale che conserva come un valore il culto della forza e ricorda come un vanto le passate «vittorie», hanno creduto di trovare una alternativa a tutto ciò nella protesta pacifica e nella personale testimonianza di un'altra maniera di vita, meno standardizzata e meno irresponsabile.

Questi giovani avevano deciso, per la giornata del 4 novembre, di recarsi a Firenze, per partecipare ad una manifestazione pacifista lì programmata. Ma, pur avendo in seguito rinunciato al progetto, in quanto informati prima ancora di partire dell'operazione di repressione della polizia fiorentina, quattro di loro vollero lo stesso contribuire personalmente a quel discorso di pace che a molti di noi sta a cuore e, la mattina verso mezzogiorno, si munirono di alcuni cartelli con scritte pacifiste e, in silenzio, distanziati l'uno dall'altro (non doveva essere una manifestazione: semplicemente, ciascuno di loro voleva fornire la propria testimonianza di uomo libero, che crede nel valore e nella libertà del dissenso individuale) presero a sfilare per le vie della città. Le scritte di questi cartelli, sulle quali in seguito si è molto favoleggiato, erano le seguenti: **W il servizio civile** — **Tutti a Gaeta: W l'obbiezione di coscienza** — **Abbasso la festa della morte** — **Le caserme e gli ossari non servono a nulla** — **W le «guerre belle»** — **W l'esercito della salvezza** — **W l'esercito che non si esercita.**

Stavano dunque camminando tranquillamente, quando, proveniente dalla direzione opposta, è sopraggiunta la fanfara dei bersaglieri, seguita da un gruppo di ex combattenti, reduci da una cerimonia commemorativa della vittoria.

A questo punto la situazione è precipitata. Un bersagliere ha strappato il cartello a uno dei giovani protestatari, quindi altri bersaglieri si sono uniti al primo e in breve dalle parole sono passati ai fatti e alle bot-

te. Sono intervenuti allora alcuni vigili urbani, i quali hanno sottratto i quattro alla furia degli scalmanati. A questo punto, da parte degli assalti, sono partiti gli unici insulti da loro proferiti: «Porci! Fascisti!». C'è stato allora un secondo assalto nei loro confronti, finché sono stati costretti a rifugiarsi in un portone, da cui sono stati prelevati dalle camionette della polizia e tradotti in questura. Qui essi venivano tratti in stato di fermo fino alla sera quando, in seguito ad alcune denunce sporte dalle associazioni dei bersaglieri in congedo e degli ex combattenti, il fermo veniva tramutato in arresto.

Nello stesso tempo la questura si scatenava in una operazione di intimidazione, fermando molti altri appartenenti al gruppo, sequestrando loro del materiale che avevano con sé (cose pericolose per l'ordine pubblico come manifestini e robe del genere) e trattenendoli in stato di fermo per tutta la giornata.

La Nazione del 5 novembre in un articolo sull'accaduto, pieno di insulti e menzogne e una prosa direttamente imprestata dal fausto tempo fascista delle «spedizioni punitive», ha così servito l'alta funzione civica della stampa: «... Che Lucca sia sempre una città nobile, di antica e serena nobiltà, nessuno mai ha dubitato... Stavano passando i bersaglieri, una piccola ma svelta e scattante rappresentanza di questo nobilissimo corpo... E' accaduto quando uno sparuto gruppo di squallidi giovinastri (ma sono poi veramente «giovani»?) ha creduto di inscenare un qualcosa che secondo loro doveva essere una protesta... e che si è risolto, grazie al buon senso ed al civismo dei lucchesi, in una dura lezione... Sono volati schiaffoni e pugni. Uno spazzino ha roteato il manico della scopa; cittadini di ogni ceto, fra cui moltissimi giovani, si sono buttati nella mischia; ai «capelloni» sono stati strappati i cartelli ingiuriosi, e sono stati ripetutamente percossi... Era tutto un nereggiare di centinaia di persone... Ed ho sentito anche molte donne inveire contro di loro e molti, molti giovani e giovanissimi. Sia ringraziato Dio per questo...».

I giovani pacifisti hanno risposto in una limpida e pacata «lettera di rettifica» ri-

fiutata da La Nazione: «Parlano quei "giovinastri" che, per avere avuto fiducia in un sistema che si chiama democratico, hanno sofferto la dura realtà del carcere e l'ostracismo della pubblica opinione. Parlano quegli "squallidi personaggi" che hanno ricevuto l'odio a lungo contenuto di certa gente che, senza considerare condizioni umane e intellettuali, si irrita solo perché il nostro consumo di vestiario è assai individualizzato, perché il nostro atteggiamento non è funzionale nei confronti di questa città pre-industriale veneratrice della perfezione automatizzata del comportamento aziendale e, in molti, per il desiderio di compensare con la persecuzione di qualcuno il senso del proprio intimo fallimento umano...»

«Il nostro comportamento (il 4 novembre) fu del tutto normale: non vi furono offese né provocazioni, né sberleffi rivolti alla fanfara o ai caduti. La reazione dei bersaglieri avvenne contro la nostra sola presenza e fummo assaliti violentemente e in soprannumero. Da parte nostra, dopo, vi furono insulti — in quanto provocati — a chi ci aveva colpito, e dicemmo "fascisti" intendendo con tale termine chiunque non sappia tollerare il dissenso e usi mezzi violenti di repressione... Non abbiamo ricevuto minacce né lesioni da alcuno che non fosse della fanfara o cointeressato ad essa... Per ciò che riguarda l'opportunità, assai riprovata, di tenere una tale manifestazione di idee il 4 novembre, ci sembra evidente che, volendo dissentire contro la guerra e in favore dell'obiezione di coscienza, senza minimamente discutere caduti ed ex combattenti, nessuna data è più efficace di quella in cui, nell'esaltazione retorica, si perpetuano quei valori di guerra sacra che noi riteniamo inaccettabili. Per noi non ha certo lo stesso effetto tenere la dimostrazione per il giorno di Natale (come ci è stato consigliato) e siamo convinti di poter sostenere il 4 ciò che pensiamo il 3 e che gente democratica debba accettare questo nostro dissenso, e che uno stato democratico debba difendere questo nostro diritto.

«Ma il nostro stato democratico ha nella questura dei rappresentanti che sono sensibili sempre alla zona più retriva della pubblica opinione e che, nella intoccabilità di quel mostro sacro che è l'ordine pubblico, perdono facilmente i limiti della loro importante funzione. Così siamo stati picchiati, siamo finiti in galera, e ci hanno anche rimproverati (proprio a noi) scarso senso democratico per il rispetto degli altrui diritti: ma forse abbiamo cercato di impedire alla fanfara di sfilare e ai reduci di commuoversi? I risvegliati guerriglieri del pregiudizio fulminavano indignati: «proprio contro chi ha costruito questo clima di libertà». Quale, e che uso loro ne fanno? Finivano poi nell'idiozia quando addirittura plaudivano «all'eroica carica» e alla «giustificata reazione» della fanfara che, sinceramente, a noi sembra poco bella e poco gloriosa... Se non volete capirci e amarci, perlomeno giudicateci a ragion veduta e su basi veridiche...»

Incontro delle sezioni europee della W.R.I.

Le sezioni europee della War Resisters' International si sono incontrate a Charbonnières (Francia) nei giorni 11 e 12 novembre scorso. Erano presenti 45 persone, rappresentanti dei seguenti paesi: Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Italia, Olanda, Norvegia, Svizzera, U.S.A.

L'incontro ha realizzato il proposito di non essere mero luogo di scambio d'informazioni, ma strumento di nuovi contatti, di dibattito e soprattutto di promozione di azione.

Sul piano ideologico, è stata discussa la **Dichiarazione sulla guerra e la coscrizione** approvata dalla W.R.I. nel suo ultimo Consiglio internazionale. La Dichiarazione dice: «La W.R.I. si oppone ad ogni coscrizione a fini militari o civili e chiede la sua totale abolizione. Il Consiglio raccomanda al Comitato Esecutivo di esplorare con le Sezioni nazionali la possibilità di una campagna internazionale contro la coscrizione.

«Poiché la W.R.I. si oppone alla coscrizione per principio, essa non riconosce allo Stato il diritto di imporre una alternativa al servizio militare obbligatorio. Ciò nonostante ammette che nei paesi dove esiste la coscrizione militare, l'introduzione di un servizio alternativo può costituire un passo avanti. In tali casi noi pensiamo che il servizio civile alternativo debba essere assicurato a tutti coloro che richiedono di farlo. Tale servizio deve essere socialmente utile e deve includere la possibilità di un servizio internazionale o d'una partecipazione ad un programma di pace sotto gli auspici di una libera organizzazione.

«La W.R.I. prende nota dei problemi speciali che sono sorti negli Stati Uniti in connessione con la guerra in Vietnam, dove un certo numero di giovani per ragioni intrinseche alla loro provenienza sociale e culturale non si sono identificati con la tradizionale posizione dell'obiettore di coscienza o la cui esenzione dal servizio militare è stata rifiutata perché la loro obiezione non era di natura religiosa o perché riguardava soltanto questa particolare guerra. La W.R.I. considera tutti loro quali obiettori di coscienza alla coscrizione e quindi meritevoli del suo pieno sostegno.

«La W.R.I. riafferma che la sua campagna contro la coscrizione rappresenta soltanto una parte della sua lotta generale contro la guerra e le sue cause e per l'instaurazione di un ordine sociale nonviolento».

Sul piano pratico, due decisioni sono state prese:

1) Con grande entusiasmo l'assemblea all'unanimità ha deciso di raccomandare al Comitato Esecutivo della W.R.I. una marcia europea contro la NATO e il Patto di Varsavia. Un comitato provvisorio si è subito riunito al termine dell'incontro per predisporre un primo abbozzo di proposta pratica. Questo piano iniziale prevede che la marcia incominci in Francia, forse Parigi, attraversi il Belgio toccando il quartier generale della NATO, proceda per la Germania e tenti di raggiungere Varsavia. Colonne dai paesi non toccati dal percorso possono unirsi alla direttrice centrale della marcia. Essa dovrebbe aver luogo nella prossima estate, per una durata di circa sei settimane.

2) E' stato inoltre deciso di incrementare la promozione dei Campi internazionali di lavoro e studio, intesi come centri di azione per la pace e di formazione alla nonviolenza.

Pareri controversi ha incontrato il suggerimento dei rappresentanti svizzeri per una campagna di boicottaggio delle merci U.S.A., in protesta alla loro guerra in Vietnam, per l'ignoranza circa l'esatta struttura e meccanismo della presenza economica americana sul nostro continente che lascia perplessi circa la precisa localizzazione dell'intervento di boicottaggio, e per la difficoltà di determinarne e controllarne le conseguenze. Ma c'è stato accordo nel ritenere che la cosa possa avere un efficace valore simbolico, e che l'idea sia da divulgare.

L'ottima riuscita dell'incontro ha trovato i partecipanti entusiasti nel riconvocarlo quanto prima. Probabilmente esso si terrà attorno al marzo 1968 in Svizzera. Sarà di particolare importanza anche dal punto di vista della preparazione della marcia contro la NATO e il Patto di Varsavia.

P. P.

Internazionale nonviolenta in atto

Volantini pacifisti alle truppe USA in Germania

Per tre giorni consecutivi, dal 15 al 17 novembre scorso, un gruppo internazionale di pacifisti collegati con la War Resisters' International ha effettuato a Francoforte, sede del maggior centro militare U.S.A. nel nostro continente, una distribuzione dello speciale volantino della W.R.I. «Alle truppe americane in Europa». Il volantino, richiamandosi alla condanna in atto in tutto il mondo contro la guerra degli U.S.A. in Vietnam, chiede ai soldati americani di dare un decisivo contributo alla fine del barbaro conflitto manifestando la propria opposizione attraverso il ricorso ad azioni

di aperto dissenso: invio di lettere e petizioni, dimostrazioni dentro e fuori le caserme, richiesta di riconoscimento della qualifica di obiettore di coscienza, giungendo fino alla disobbedienza e all'abbandono della caserma, sulla base del Processo di Norimberga che ha posto sul singolo soldato la responsabilità di non collaborare con una guerra giudicata immorale.

Un secondo volantino, ciclostilato per la occasione, riportava estratti di recenti articoli degli autorevoli giornali **Der Spiegel** e **The Times** sul movimento di resistenza nelle file militari americane alla guerra in Vietnam, con precisi ragguagli e cifre sui renitenti che si rifugiano in Canada, sui militari processati per il rifiuto di combattere in Vietnam, sui soldati di stanza in Europa che abbandonano l'esercito (oltre sessanta al mese, secondo un portavoce ufficiale).

L'azione si è sviluppata con grande ampiezza. I volantini sono stati distribuiti in Francoforte dinanzi alle principali caserme (sono oltre diecimila i soldati di stanza nella zona), la sede del quartier generale, quartieri residenziali, la sala nella stazione ferroviaria riservata ai militari U.S.A.; e ad Hanau, località ad una ventina di km. da Francoforte, all'entrata di grandi caserme.

I contatti con le forze di polizia non sono stati problematici. La polizia militare americana, ad ogni apparizione dei pacifisti, entrava in grande animazione, chiamava al posto di guardia alti ufficiali e finiva per chiedere l'intervento della polizia tedesca, che tuttavia, riconosciuto il pacifico comportamento dei dimostranti, non s'è mai intromessa ad impedire la distribuzione dei volantini.

I dimostranti hanno invece dovuto far fronte ad alcuni tentativi individuali di provocazione da parte degli americani, ma ben contenuti e risolti attraverso un fare tranquillo e umanamente rispettoso. I modi di provocazione sono stati atteggiamenti bruschi e sguaiati, insulti, accenno a sputi, minacce, lancio sulla faccia di volantini lacerati; ad Hanau addirittura un'irosa reazione di gruppi interi di giovani reclute, che dall'alto delle camerate hanno lanciato sui dimostranti getti d'acqua, scatolame, bottiglie, attaccapanni.

La compostezza tuttavia dei dimostranti — pazienti, calmi, sereni e sorridenti, invitanti al dialogo — portava a far risaltare ancor più la vacuità e sciocchezza e inanità della provocazione, si che la stessa polizia militare — che al primo momento lasciava fare, compiaciuta — doveva poi intervenire sui soldati a farli desistere e ad allontanarsi. Altrettanto accadeva per il diverso tentativo di sconnettere l'equilibrio dei dimostranti, rivolgendolo loro battute polemiche sul contenuto della manifestazione: il fare dialogante dei pacifisti portava l'interlocutore ad essere coinvolto in un ampio discorso politico (cui volentieri prestavano orecchio altri soldati che si radunavano attorno al capannello), tale che la polizia americana doveva chiudere la mala partita e invitare l'interlocutore a ritirarsi.

Sicché alla polizia non è restato che cercar di ridurre per via interna la distribuzione del materiale pacifista, situandosi numerosa alle entrate, accanto ai dimostranti, in atto di muto scoraggiamento per i soldati più incerti. I più comunque ritiravano e si intascavano tranquillamente il volantino; e va detto che taluni soldati, trovandosi fuori dagli sguardi della polizia, hanno fatto cenni di simpatia ai dimostranti e si sono mostrati disposti ad entrare in discussione con essi.

L'azione è stata riportata dalla stampa tedesca. I giornali di Francoforte hanno presenziato alla conferenza stampa convocata dai pacifisti all'inizio del loro intervento, cui hanno continuato a dar eco inviando fotografi e riferendo via via.

Il gruppo internazionale era composto da due svizzeri, un italiano e un belga — costituenti il nucleo iniziale sorto in occasione del Campo internazionale di lavoro e studio organizzato a Montoggio la scorsa estate dal Movimento nonviolento — e da una ventina di tedeschi. L'azione realizzata in Germania è stata un ottimo esempio di esplicazione pratica dell'Internazionale della nonviolenza che va sorgendo nel mondo.

P. P.

Il principio di autorità e l'obiezione di coscienza

Il grosso volume, forse l'opera più ampia dedicata all'obiezione di coscienza, rivela fin dall'inizio la sua impostazione e le probabili conclusioni a cui giungerà l'A. dopo un minuzioso esame di numerosi scritti di estrazione poco differenziata.

Infatti nella presentazione il Piola si compiace che il suo assistente, il quale è pure magistrato, abbia saputo « resistere alle pericolose tendenze esasperatamente soggettivistiche, proprie di questa delicata fase di evoluzione sociale », e non si sia lasciato influenzare da « deviazionismi religiosi, filosofici e politici » poiché il tema « si presta purtroppo ad equivoci nella impostazione e nella soluzione, tanto più se il dibattito viene sollevato per speculazione politica o è influenzato da pericolose nuove tendenze filosofiche o religiose (come qualche clamoroso episodio insegna) ». Il docente universitario conclude affermando che: « Il "sacro dovere" della difesa della Patria, non mai rinnegato dalla dottrina cristiana (...) si armonizza » agli « altissimi insegnamenti dei Pontefici e segnatamente di Pio XII, l'immortale "Defensor Civitatis" ».

Nell'introduzione l'A. spiega i motivi per cui ha ritenuto opportuna la II edizione del suo studio, già pubblicato nel 1965: la vicenda del complesso procedimento giudiziario a carico di padre Balducci, con conseguente necessità di « un'indagine diretta a stabilire quale veramente fosse la "communior opinio" fra i teologi cattolici » e la pronuncia conciliare sul problema, che concordava « per nostra tranquillità » con le conclusioni a cui egli era pervenuto. E conclude l'introduzione notando l'importanza del problema poiché « un recente episodio di obiezione da parte di un cattolico » (Gozzini), classificato tra i « deprecabili fatti di disobbedienza », fa sentire la necessità di « conoscere quale effettivamente sia, in proposito, il pensiero di quella Chiesa », « cui appartiene, come abbiamo osservato, la grande maggioranza del popolo italiano ». Sembra proprio che l'A. consideri quasi uno status giuridico quello del battezzato il quale appartiene, volente o nolente, alla chiesa cattolica e pare che non tenga conto della percentuale piuttosto modesta dei cattolici praticanti, circa il 25% secondo uno studio di C. Falconi (*La religiosità in Italia*, Editori Riuniti).

Il pacifismo è fautore di guerra

Inizia quindi la Parte I sugli aspetti teologici dell'ob. di c. (pp. 17-187), in cui vengono esposti il pensiero di Danilo Zolo e di padre Balducci, con relativa critica e doverosa indicazione dei « pericoli insiti nell'esasperato soggettivismo di nuova tendenza », notando che il Balducci non ha operato la indispensabile distinzione della coscienza in « antecedente, concomitante e conseguente » e chiarendo con un limpido e necessario ragionamento che è necessaria « la considerazione di quella antecedente, quale coscienza giudicante, nel suo aspetto oggettivo, secondo cui può essere vera o erronea (vincibilmente o invincibilmente), e nel suo aspetto soggettivo, secondo cui può essere certa o dubbia ». Su questo punto pensiamo che anche i proverbiali bizantini sarebbero stati di una superficialità ed imprecisione macroscopiche al confronto con le mirabili distinzioni dell'A.

Vengono poi riportati i principi dell'« illustre teologo » Haering; notevole fra gli altri quello riguardante le imposizioni tributarie, che afferma: « c'è l'obbligo di pagare solo nel caso che altrimenti ne venisse pregiudicata l'autorità statale, la tran-

quillità e l'ordine o si desse scandalo o ci si esponesse a pene più gravose », con la notazione che esso è « perfettamente conforme alla dottrina di S. Paolo », cosa invero consolante e tale da aprire una infinita varietà di prospettive.

Ma ancora più interessante è l'asserzione dei « casi in cui il cattolico non può essere un fedele suddito dello Stato in cui è membro », che sono: « 1) quando un capo illegittimo usurpa il governo (a meno che ragioni di sicurezza e di bene comune impongano l'obbligo di stare ai suoi ordini); 2) quando la legittima autorità comandi cose peccaminose o faccia grave abuso del suo potere ». L'esposizione del pensiero di un altro « illustre Autore », il Palazzini, che concorda con il mai troppo citato padre Messineo, non è poi tale da lasciare indifferenti, poiché vengono rimproverati « non pochi cattolici praticanti » per l'indebolimento « dello spirito di fede, di umiltà, di confidenza verso la Chiesa » con conseguente « prevalenza dello spirito razionalista, specialmente in coloro che professano apertamente la moralità laica, sete insolita di emancipazione e smoderata tendenza alle rivendicazioni di ogni sorta » e quindi « il lassismo nell'educazione familiare, il decadere del concetto di autorità, la maleintesa difesa della personalità ».

Indi l'A. mette a confronto le tesi di Balducci e Zolo con quelle di Messineo, Brucculeri e Palazzini tenendo sempre presente le « lucide conclusioni » dello Haering, con quali risultati è logico aspettarsi dalle commendevoli premesse. E' poi la volta di Giovanni Battista Guzzetti, docente di Morale alla Facoltà teologica di Milano, il quale fa la sua brava parte distinguendo tra guerra giusta e guerra ingiusta in base « alla proporzione fra i beni che si sperano e i mali che si temono sia per sé sia per gli altri », secondo il buon adagio cattolico-gesuita per cui il fine giustifica i mezzi.

Singolare è l'affermazione di Guzzetti in base alla quale chi « smantella la difesa, contribuisce ad incoraggiare quelli che hanno mire aggressive e quindi diventa fautore di guerra », secondo la quale per difendere e rafforzare la pace è necessaria una frenetica corsa agli armamenti da parte di tutti i paesi per scoraggiarsi reciprocamente ad intraprendere avventure belliche.

Così poi si pronuncia l'« illustre Moralista » sull'ob. di c.: « non possiamo negare infatti che da noi oggi esiste una mentalità contraria al servizio militare. Riteniamo quindi che l'obiezione di coscienza da noi non possa essere permessa; non propriamente in nome dei soli principi astrattamente considerati, ma in nome della situazione nostra ». Forse che nei moltissimi paesi dove è riconosciuto il diritto all'obiezione vi è uno sviscerato amore verso l'esercito, tutore degli altissimi valori di tradizione, onore, disciplina, patria ed altri principi del genere?

La guerra atto di amor sociale internazionale

La sfilata, o meglio la parata, degli illustri autori continua con le citazioni di Taparelli D'Azeglio, reverendo padre gesuita, il quale, secondo il Gomez de Ayala, era stato male interpretato da Zolo. Difatti il teologo ottocentesco, e lo dimostra ad abundantiam il Nostro, asserisce che « la guerra è, secondo natura, un cozzar di società uguali per sostenere il diritto con la forza... e siccome il diritto è il vero bene dell'uomo ragionevole, così lo sforzo adoprato per salvare il diritto tende a procacciare un bene comune alle due società combattenti, e però è atto di amor sociale internazionale (sic!)... e sempre sarà vero che la guerra è, se-

Alfredo GOMEZ de AYALA — L'obiezione di coscienza al servizio militare nei suoi aspetti giuridico-teologici. *Presentazione di Andrea Piola. Collana degli Annali della Facoltà di giurisprudenza della Università di Genova*, pp. VI, 587. Editore Giuffrè, Milano 1966, II edizione.

condo natura, una violenta difesa dell'ordine, ossia una reazione contro il disordine ».

Lo Zolo viene ancora redarguito per aver impropriamente richiamato il Mausbach, il quale invece aveva le sue brave convinzioni patriottiche, se ha affermato, come ha affermato: « E' precisamente nel servizio militare e quando si è sul campo di battaglia per la nostra Patria, che si acquista una maggiore coscienza del superiore valore e fine dello Stato di fronte alla vita stessa dei singoli ». Effettivamente non si può non concordare con questo teologo quando ricorda che la Chiesa « non è mai stata una società organizzata democraticamente o magari del tutto disorganizzata », e per lui di conseguenza « anche ogni questione morale, che è sempre latente in tutte le questioni sociali e politiche, sottostà al giudizio della Chiesa ».

Risulta così del tutto logica l'osservazione dell'A., comune anche a Pio XII, « che è (...) espressione di materialismo pratico quella sopravvalutazione, da alcuni voluta, dell'esistenza e della minaccia delle armi moderne rispetto ai beni supremi della nostra civiltà e della nostra religione ».

In quanto alle guerre offensive, la posizione del Mausbach non è quella della condanna solitamente attribuita ai teologi cattolici, ma « le stesse non sono sempre ingiuste, ma possono essere legittime, come quelle difensive, perché giustificate dalla necessità morale di raggiungere con la forza istanze misconosciute, di riparare ingiustizie subite e diritti violati, di recuperare beni usurpati e di punire gravi crimini perpetrati a proprio danno ».

Addirittura anche l'uso delle bombe atomiche « non è per se stesso immorale, ma lo diventerebbe quando, pur in sé necessario, portasse ad eccedere (sic!) al di là del "moderamen inculpatæ tutelæ", e, quindi, ad un eccesso di legittima difesa (uccidendo, per es., degli innocenti), cosa che si può benissimo evitare ». Siamo disposti ad ascoltare in qualsiasi momento il modo in cui tra i 200.000 morti di Hiroshima si sarebbe potuto « benissimo » distinguere tra innocenti e non innocenti ed evitare di « eccedere ».

Seguire la « convinzione fondata dei più capaci »

Proseguendo nella confutazione delle tesi richiamate da Zolo, viene esaminato il pensiero del padre gesuita Giacomo Perico, sostanzialmente non diverso dagli altri già citati, ma interessante per alcune singolari affermazioni.

Egli difatti, partendo dalla premessa che: « il singolo non ha alcuna possibilità di computo; molta realtà gli sfugge, molta è stata trasformata dalla propaganda », giunge alla conclusione che: « il singolo deve presumere che il suo governo abbia fatto, com'è suo dovere, ogni passo con saggezza ». Invero la contraddizione risulta abbastanza evidente: per quale motivo il singolo, vittima della propaganda, dovrebbe aver fiducia proprio negli organi che dirigono tale turlupinatura? In particolare la posizione morale del Perico appare insostenibile considerando che lo stesso assegna la colpa del conflitto ad uno dei belligeranti, e non dà la possibilità al cittadino del paese « aggressore » di criticare le decisioni « immorali » dei propri governanti. In ultima analisi, come principio generale, il gesuita indica un comportamento incredibilmente passivo e conformista, dicendo che: « il singolo, sempre diffidando della sua esclusiva opinione personale » deve seguire « la convinzione fondata dei più capaci ».

Dopo aver notato che ormai « i teologi non discutono più sulla legittimità del ser-

vizio obbligatorio", espone molto coraggiosamente i "risultati inconfondibilmente positivi" della vita di caserma "come il senso maggiore della propria responsabilità, la conoscenza dei problemi della vita, l'addestramento al rapporto sociale e alla comprensione; la liberazione da eventuali complessi, l'addestramento all'impegno a un utile allenamento fisico".

I mali della guerra contano nulla per l'ordine cristiano

Per dimostrare la sostanziale coincidenza esistente tra la dottrina del Brucculeri e quelle degli autori succitati, il Gomez riporta la fondamentale giustificazione delle guerre data dal Brucculeri: "si può anche oggi sopporre che uno Stato, per esempio il Sovietico, muova guerra con l'intento espresso (sic!) di distruggere i principi giuridici e morali della nostra cultura cristiana. Si ha allora il dovere di affrontare tutti i mali della guerra, che sono sempre inferiori al crollo della civiltà cristiana". Quindi sarebbe senz'altro preferibile la distruzione dell'intera umanità, logica conseguenza di una guerra atomica, piuttosto che il crollo della cosiddetta civiltà cristiana. Questa è un'ottima dimostrazione dell'amore universale di certi illustri teologi cattolici.

«D'altra parte (...) il Brucculeri afferma che anche le guerre offensive possono essere legittime» perché «lo Stato (...) deve perseguire attivamente la riparazione di ogni diritto essenziale negato da nazioni ostili». Risulta quindi sempre possibile giustificare qualsiasi iniziativa bellica, catalogandola di volta in volta come difensiva o come offensiva ma legittima.

In conclusione il Brucculeri sostiene che «l'autorità alla quale è commessa la tutela del bene comune deve difendersi da coloro che in buona o in mala fede (sic!) con la obiezione di coscienza fomenterebbero la diserzione ed il disordine». Per cui gli obiettori, essendo considerati delle quinte colonne nemiche, dovrebbero essere duramente puniti per dare un solenne esempio di... difesa dell'autorità.

Pacifica ma non pacifista

Naturalmente il Messineo, emerito gesuita, non può che confermare «l'obbligo di obbedire» del cittadino «parte di un organismo vivente e operante (lo Stato — n.d.r.) da cui riceve vita e sicurezza», combattendo «contro i nemici che insidiano (la vita collettiva — n.d.r.) sia all'interno che allo esterno».

Infatti «tutta la tradizione della Chiesa è orientata nel senso che ogni ordine dell'autorità legittimamente costituita è vincolante per il singolo quando tale ordine sia lecito»; ovviamente il Messineo precisa che «nel giudicare tale liceità deve escludersi, però, ogni valutazione soggettiva, i cui limiti di giudizio sono troppo angusti e il cui risultato sarebbe l'anarchia». L'esclusione, anzi la condanna di ogni valutazione soggettiva fa immediatamente pensare ad un altro organismo fondato sulla rigida gerarchia e sulla cieca obbedienza: l'esercito. Ciò può spiegare una cosa interessante: la chiesa cattolica non potrà mai ammettere il valore della obiezione di coscienza al servizio militare, perché essa stessa si fonda su una storia di leva permanente, durante la quale ogni minima critica viene condannata come eresia, perché pone in dubbio la sua essenza medesima. Difatti il Messineo unisce nell'esecrazione dell'ob. di c. l'«esasperato soggettivismo della riforma protestante», poiché la dottrina cattolica è pacifica ma non pacifista, è umana non umanitaria».

Per quel che riguarda il messaggio del Vangelo e il V comandamento, essi valgono per il singolo individuo e «non possono essere rivolti alla collettività», poiché lo Stato "non ha una vita futura, dove possa ricevere la ricompensa per le rinunzie incontrate". Questa è davvero una dolorosa osservazione per lo Stato, il quale pur dando, come una persona umana, la vita, non ha alcuna possibilità di consolazioni ultraterrene.

Di recente poi il Messineo ha risolto anche la questione della liceità della guerra atomica, operando la doverosa distinzione tra "la questione della guerra in quanto tale" e "i mezzi adoperabili per combatterla" e sostenendo che "il progressivo

mutamento delle armi, (...) non incide sulla fondamentale valutazione morale della guerra", che è sempre un mezzo per difendere il diritto ai "beni essenziali della vita umana, senza i quali questa non è degna di essere vissuta". Nella ostinata ricerca di argomenti contro l'ob. di c., l'illustre Autore si è lasciato andare la mano, diventando perfino... materialista.

L'autorità è divina

E' finalmente il turno dei «Testi Sacri», rappresentati da frasi di uno sfacciato appoggio ad ogni forma di autoritarismo; Pietro: "Siate sottomessi per amore del Signore ad ogni autorità costituita in mezzo agli uomini" e Paolo: "Chi si oppone all'autorità, resiste all'ordine stabilito da Dio... E' necessario che siate soggetti, non solo per paura della punizione, ma anche per motivo di coscienza". Veramente singolare la sensibilità di una simile coscienza che è disposta ad ubbidire a tutti gli ordini dell'autorità! Se fosse vivo, e al potere, Hitler non potrebbe far altro che ringraziare per la... comprensione dimostrata verso l'infelice opera della sua persona che ha dovuto svolgere l'ingrato compito di dover comandare.

Non manca il sostegno della teocrazia, dato dalla citazione di Paolo «in cui si afferma il dovere dell'obbedienza e del pagamento delle tasse, perché "chi ha la spada" esercita il potere in virtù di una investitura divina».

Il Gomez ricorda che «S. Paolo comanda (sic!) di pregare per i governanti in vista del bene pubblico» e dice, con l'Oddone, che «la morale cattolica (...) "protegge l'autorità e la circonda di rispetto"», quasi che la povera indifesa autorità non riuscisse da sola nemmeno a far sentire la propria flebile voce, che tutti subito le salterebbero addosso annientandola.

Naturalmente poi è rammentato che l'autorità può «ordinare solo ciò che è moralmente permesso, giusto, possibile e utile al bene comune» e che il giudizio di merito sull'operato dell'autorità spetta alla chiesa cattolica, che «ammette, o addirittura comanda, la rivolta, la resistenza alla legge dello Stato, l'obiezione di coscienza». Ottimo lo spirito di questa ob. di c. ... comandata.

Scorrendo rapidamente il pensiero degli altri teologi medioevali, moderni e contemporanei, possiamo segnalare dei brani interessanti, come questi due del Bender: "Un grande sbaglio commettono i pacifisti esagerati... che... vogliono abolire la guerra, ... sopprimere gli eserciti e gli armamenti, senza tener conto della necessità di far rispettare il diritto"; "Mai la dottrina teorica degli iperpacifisti è così chiaramente dimostrata falsa come durante la guerra... In tempo di pace i fautori dell'errore non guardano i valori grandi e sublimi che il popolo ha da salvaguardare; mentre al contrario mettono in piena luce soltanto gli orrori della guerra. Basta che la realtà si faccia sentire e le dottrine false sono subito sepolte" (forse sotto i bombardamenti a tappeto — n.d.r.); e questa frase del Clercq: "Il singolo, sempre diffidando della sua esclusiva opinione personale, ma seguendo l'opinione fondata dei più capaci, potrà lecitamente reagire alla chiamata sotto le armi, rifiutando il servizio". Ma chi sono i più capaci? Forse i cardinali, i vescovi, i cappellani militari, i preti, i frati, le suore, i chierici, i sacrestani e via dicendo?

Trincea di preghiera, trincea di guerra

Vengono poi alcuni passi di «tre articoli non firmati», di cui questo può essere considerato un buon esemplare: "Dove (...) Dio e la sua legge sono apertamente combattuti, dove Cristo e la sua Chiesa sono esplicitamente perseguitati, ivi, è evidente, non ci può esser posto per la mia simpatia e solidarietà. Anzi, è proprio di fronte a questa trincea antiumana e antidivina che io devo erigere la mia trincea di uomo e di cristiano; trincea di preghiera, di apostolato, di carità, di verità: ma anche, se necessario, trincea di guerra: perché in questo caso la guerra è crociata" e "non si vede perché (cioè) non debba valere anche per le guerre moderne".

Non mancano le cose notevoli tra «quanto affermato dai Pontefici» sull'argomento,

come l'accettazione di «una morale individualistica, personalistica e soggettiva» può portare «ad accogliere principi diversi da quelli della religione cattolica quali, ad es., il divorzio, l'interruzione della maternità, il rifiuto di obbedire all'autorità competente nella famiglia, nella Chiesa e nello Stato». Ciò conferma che la lotta dell'obiettore si colloca in una visione laica del funzionamento dell'intera società; di tale prospettiva tutte le divise, nere o grigioverdi, hanno un sacro timore. «Da questa impostazione non si è discostato neppure Giovanni XXIII», il quale aveva invece formulato la straordinaria ipotesi in cui «entrambi i belligeranti si troverebbero a combattere per difendersi».

Grande e umana l'obbedienza

Anche Paolo VI «ha dichiarato di guardare alla professione militare con grande rispetto e riconoscimento per la missione che le è stata assegnata e che svolge in difesa della libertà, dell'integrità della patria, della pace» e lo stesso ha affermato che «per ammirare (...) il soldato, basta osservare quanto sia grande ed umano il fenomeno "comando", cui corrisponde il fenomeno "obbedienza", che cosa significhi la disciplina». Certo bisognerebbe anche notare quanto sia stato grande ed umano il bombardamento nucleare di Hiroshima, o come sia stato ammirevole il sistema dei lager nazisti, entrambi basati sulla cieca obbedienza, cioè su quei fatti che solo una mente avulsa dalla realtà può definire fenomeni.

Viene infine ricordata «una recentissima lettera dell'Arcivescovo di Firenze, Cardinale Ermenegildo Florit, al clero della diocesi» quale conferma della tesi che si può riassumere così: **in materia di obiezioni di coscienza il singolo non può essere giudice competente.** Ora, se una persona non può decidere nemmeno su quanto riguarda la propria coscienza, quando mai potrà prendere delle decisioni? La risposta, che crediamo si ricavi facilmente dalla lettura di questo voluminoso saggio, è chiara: MAI. A chi spetta allora decidere? Alle Competenti Autorità, a cui bisogna obbedire quando la chiesa cattolica lo comanda; quindi in ultima analisi bisogna sempre obbedire alla gerarchia ecclesiastica. Questa è in sintesi la posizione più autorevole e diffusa dei teologi cattolici che, lo pensiamo veramente, non esiterebbero ad usare mezzi inquisitori per convincere gli scettici della santità delle proprie ragioni.

Il vero garante della pace

Né il Concilio Vaticano II ha sostanzialmente mutato questa posizione: esso ha semplicemente adeguato i barbari principi reazionari ai giorni nostri, per farli accettare sotto una forma opportunamente predisposta e quasi indolore. Lo nota anche il Gomez de Ayala citando «un cenno sobrio e particolarmente prudente» della II parte della costituzione pastorale "Gaudium et spes": "sembra... conforme ad equità che le leggi provvedano umanamente al caso di coloro che, per motivo di coscienza, ricusano l'uso delle armi, mentre tuttavia accettano qualche altra forma di servizio della comunità umana". Per temperare una simile proposizione, già ultramoderata, occorre considerare quanto detto nel "Proemio" della stessa e cioè "La Costituzione dovrà essere interpretata... tenendo conto... specie nella seconda parte, delle circostanze mutevoli cui sono intrinsecamente connesse le materie trattate".

Del resto l'A. accomuna tale documento conciliare al passo del «Radiomessaggio natalizio del 1951» di Pio XII: "non è forse una specie di materialismo pratico, di sentimentalismo superficiale, il considerare nel problema della pace unicamente o principalmente l'esistenza e la minaccia di quelle armi, mentre si mette in non cale l'essenza dell'ordine cristiano, che è il vero garante della pace?" E' ottima la difesa dell'ordine cristiano, che viene messo in "non cale"; per non fargli un simile affronto, bisognerebbe davvero fare delle crociate contro gli infedeli, che sono i veri guerrafondai.

Analoga è l'impostazione della dichiarazione "Dignitatis humanae" sulla libertà religiosa, in cui si afferma: "questo Concilio Vaticano esorta tutti, ma soprattutto co-



(Segue da pag. 7)

loro che sono impegnati in compiti educativi, ad adoperarsi per formare esseri umani i quali, nel pieno riconoscimento dell'ordine morale, sappiano obbedire alla legittima autorità e siano amanti della genuina libertà".

Cattolicamente operare

Esaurito il problema sotto l'aspetto oggettivo, «è d'uopo passare ora all'esame del profilo soggettivo», per notare che, anche quando fosse riconosciuta l'ob. di c., «il cattolico (...) non dovrebbe parimenti avvalersi di quel diritto», quando egli «intenda cattolicamente operare». E se uno stato riconoscesse l'ob. di c., può darsi che «si condannasse all'autodissoluzione, paralizzato dagli incontrollabili rifiuti dei suoi cittadini, a ciò facultizzati (sic!) dalla indiscriminata concessione delle infinite scelte etico-politiche».

Offesa alla memoria

Per Gomez de Ayala inoltre il riconoscimento dell'ob. di c. può suonare offesa «alla memoria di coloro che, per obbedire alle leggi dello Stato e al dovere inderogabile di difendere la Patria, hanno sacrificato la stessa vita». In tal modo viene ad essere completato il piano di utilizzazione autoritaria dell'uomo: prima lo si toglie con la forza dalla vita civile e gli si fa vestire una divisa, facendogli perdere ogni eventuale diritto civile, poi lo si manda a morire senza chiedergli il suo parere ed infine si fa passare questa morte come un «sacrificio per la Patria», additandolo quale esempio. Se poi qualcuno volesse sapere se egli sia morto convinto oppure costretto, allora costui è un sovversivo, un antinazionale, uno che non rispetta gli alti ideali patriottici.

Forse è proprio questo il giudizio che il Gomez de Ayala darebbe di don Milani; diciamo darebbe perché l'illustre magistrato e assistente universitario non si è nemmeno degnato di citare la coraggiosa presa di posizione del maestro di Barbiana. Probabilmente sarebbe stato un po' imbarazzante riportare frasi come queste: "gli eserciti marciano agli ordini della classe dominante"; "quei morti erano morti senza scopo"; "gli etiopici erano migliori di noi, (...) andavamo a bruciare le loro capanne con dentro le loro donne e i loro bambini mentre loro non ci avevano fatto nulla"; "l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni" (dalla autodifesa di don Lorenzo Milani). Ad ogni modo la stessa onestà professionale di «un giovane studioso, con metodo e per fini rigorosamente scientifici» (dalla presentazione di A. Piola) avrebbe richiesto di evitare queste troppo facili omissioni di comodo.

L'A., per affermare che una coscienza non può essere definitivamente certa e quindi vincolante per l'individuo, «tenuto conto degli attuali imponenti mezzi di diffusione e, comunque, delle odierne infinite possibilità di informazione e documentazione», contraddice quanto aveva sostenuto in precedenza sulla parzialità della propaganda che impedisce al singolo di avere una chiara visione della realtà.

Gli altissimi insegnamenti

Concludendo si afferma che il cattolico «anche in presenza di un espresso riconoscimento legislativo della possibilità di ricorrere all'uso delle armi, avrebbe sempre l'obbligo di prestare la sua attività militare». Perciò un simile caso di fedeltà, dovrebbe ricoprire ad un tempo il ruolo di pecora mansueta ed obbediente nei confronti del pastore (la chiesa, lo stato) e la parte di lupo ruggente ed aggressivo verso i nemici del gregge (gli infedeli, gli atei, i materialisti); tutto ciò per mantenere la ... pace. Viene in tal modo ad essere ben definita la figura del crociato contemporaneo, il quale prega con molta contrizione per i propri peccati ed è sempre pronto a lanciare missili atomici per distruggere milioni di esseri umani, sicuro di ben operare «secondo gli altissimi insegnamenti dei Pontefici».

E' così conclusa la recensione della prima parte di questa poderosa monografia; la seconda parte tratta degli aspetti giuridici dell'ob. di c. al servizio militare.

Claudio Venza e Daniela Nice

Pubblificazioni ricevute

Resistenza, giustizia, libertà (periodico mensile), n. 7, luglio 1967. Torino, Casella postale 100.

I. R. G. (bollettino periodico della sezione belga dell'Internazionale dei resistenti alla guerra), n. 99, giugno 1967. Bruxelles (presso Jean Van Lierde), 39 rue de Lorient.

Signes du temps, n. 6, giugno 1967. Parigi, Les Editions du Cerf, 29 Boulevard Latour-Maubourg.

Civiltà delle macchine (rivista bimestrale di cultura contemporanea), n. 3, maggio-giugno 1967. Roma, via Torino 95.

Vivere (rivista di cultura), nn. 5,6, maggio-giugno 1967. Roma Centro, casella postale 399.

Stronature (numero unico) a cura di Enzo Martucci, via Carducci 98, Pescara.

Realtà portuali (mensile di informazione e attualità politica), nn. 6-7, giugno-luglio 1967. Genova Sampierdarena, via Prasio 2/1.

Ordinismo (trimestrale etico-sociale e di cultura), n. 2, aprile-giugno 1967. Anzio (Roma), Piazzale Anteo 2.

Arti e professioni unite, n. 6, giugno 1967. Roma, Via Lucullo 6.

Convivio letterario (accademia ideale dei poeti d'Italia), n. 6, giugno 1967, Milano, Via Soperga 39.

Noi, Repubblicani (periodico mensile), nn. 74-75, giugno-luglio 1967. Roma, via Cavallotti 6.

Vega (rivista di arte cultura attualità), nn. 5-6 giugno 1967. Roma, viale XVII Olimpiade 126.

La sveglia (periodico ruvese di attualità), n. 3 luglio 1967. Ruvo di Puglia, via Buozzi 55.

Ponent (quaderni letterari), nn. 43-44, primavera-estate 1967. Palma de Maiorca (Baleari), Ausiàs March 16.

Vietnam international (a cura della International Confederation for Disarmament and Peace), n. 13, settembre 1967. Londra N 3, 3 Hendon Avenue.

CIRA (Ricerche sull'anarchismo), n. 15, ottobre 1967. 1012 Lausanne (Svizzera), Avenue de Beaumont 24.

Procellaria (rassegna di varia cultura), nn. 2-3 aprile-settembre 1967. Reggio Calabria, Via De Nava 21/C.

Idées pour tous (rivista mensile di cultura e libera discussione), n. 49, ottobre 1967. Nimes (Francia), 33 rue Auguste Bosc.

Perspectives (organo del Consiglio mondiale della pace), n. 10, ottobre 1967. Wien IV (Austria), A-1040 Mollwaldplatz 5.

Pianificazione siciliana (organo del Comitato per la pianificazione della valle del Belice), nn. 7-19, luglio-ottobre 1967. Partanna (Sicilia), via Favara 2.

Realismo lirico (rivista bimestrale di letteratura), nn. 78-81, luglio-settembre 1967. 50133 Firenze, via della Palancola 21.

Pensieri nuovi (rivista bimestrale), n. 6 novembre 1967. Asti, Corso Genova 6.

Kairòs (testimonianza di un impegno), nn. 3-5 ottobre '66 - marzo '67. Firenze. Edizioni «Il Leccio», via di Camorri 54.

Vers l'union (di tutte le buone volontà), n. 50, marzo-giugno 1967. Algeri (presso Gabriel Canet), 75 rue Didouche Mourad.

Notizie da Riesi (a cura del «Servizio cristiano» a Riesi), giugno 1967, Riesi (Sicilia), Servizio cristiano.

Agape (servizio informazioni), n. 22, luglio 1967. Prati (Torino) Agape Centro ecumenico.

Bollettino dell'amicizia ebraico-cristiana di Firenze, nn. 7-10 1967. Firenze, via dei Banchi 15.

Courage (rivista dell'Internazionale dei resistenti alla guerra) nn. 9-10, settembre-ottobre 1967. Colonia (Germania), George Weerthstr. 2.

Le droit de vivre, nn. 336 bis-337, giugno-novembre 1967. Parigi 10, 40 Rue de Paradis.

Le journal de la paix (mensile francese del Movimento cattolico internazionale per la pace), nn. 151-154, giugno-novembre 1967. Parigi VI^o, 5 Rue de L'Abbaye.

Alaya (notiziario di cultura spirituale), nn. di ottobre-novembre 1967. Venezia, D. D. 3006.

Il pensiero mazziniano (periodico della Associazione mazziniana ital.), nn. 6-10, giugno-ottobre 1967. Torino, Via S. Francesco da Paola 10 bis.

Rassegna dell'attività ebraico-cristiana, nn. 12-13, settembre-ottobre 1967. Milano (20127), via Petrocchi 21.

Segni dei tempi (mensile di divulgazione biblica), nn. 5-8, maggio-agosto 1967. 50139 Firenze, via Trieste 23.

Parole di vita, n. 10, ottobre 1967. Firenze, Bellariva 58.

Renacimiento (organo ufficiale della federazione giovanile valdese), nn. 444-446, maggio-agosto 1967. Montevideo (Uruguay), 8 de Octubre 3039.

Nuovi tempi (settimanale evangelico), nn. 16-32, giugno-novembre 1967. Roma, via Marianna Dionigi 57.

Vaincre la faim, n. 49, luglio-agosto 1967. (Roma, Organizzazione delle Nazioni unite per l'alimentazione e l'agricoltura).

Pro avibus (bimestrale antivivisezionista), n. 2, marzo-aprile 1967. Roma, via Ugo De Carolis 61.

The pacifist, n. 10, luglio 1967, Londra, W.C.L., Euston 5501, 6 Ludsleigh Street.

Ali (bimestrale dell'unione cristiana delle giovani), nn. 7-8, luglio-agosto 1967, Milano, via Arzaga 16.

Scienza e coscienza (organo ufficiale dell'unione antivivisezionista italiana), n. 2, aprile 1967. Bologna, via Saragozza (presso dottor Gennaro Ciaburri).

Il Pungolo (periodico di politica e attualità), n. 2, luglio 1967. Viterbo, via F. Cristofari 6.

Il Corriere Unesco, nn. 5-10, maggio-ottobre 1967. Roma Piazza Firenze 27.

Anarchisme et nonviolence, n. 10, ottobre 1967, Parigi, rue Victor Hugo 52 bis.

Il monitore del Regno della Giustizia (quindicinale filantropico e umanitario), nn. 13-33, luglio-novembre 1967. Torino, Via Carlo Alberto 24.

La nazione europea, nn. 5-8, giugno-ottobre 1967. Milano, via Conca del Naviglio 9.

L'Essor, nn. 10-14, giugno-novembre 1967. La Chaux-de-Fonds (Svizzera), Rue Numa Droz 197.

L'arc-en-ciel (informations mondialistes), nn. 2-3, luglio-settembre 1967. Bruxelles 19, Boulevard Guillaume Van Hoelen 152.

Naturfreunde (a cura della Internazionale degli amici della natura), senza data. 8002 Zürich, Dreikönigstrasse 7.

L'adunata dei Refrattari, nn. 11-22, maggio-ottobre 1967. New York, N. Y. 10003. P. O. Box 316. Cooper Station.

Nouvelles de l'Arche, nn. 6-7, aprile-maggio 1967, a cura di Lanza del Vasto, Borie Noble, 34 Ceilhes.

Cahiers de la Reconciliation (mensile di informazione dei gruppi francesi del Movimento intern. della riconciliazione), nn. 7-8, luglio-agosto 1967. 42 Saint-Etienne, 1 Rue Louis Soulié.

La voix de la Paix, nn. 178-182, luglio-novembre 1967. 14 Villers sur Mer (Francia).

Quaderni degli amici di Eugenio Regis, nn. 21-23, febbraio-giugno 1967. Torino, Casella postale 38 ferr.

L'Internazionale (quindicinale anarchico), nn. 14-17, agosto-settembre 1967, 60100, Ancona, Casella postale 173.

Gandhi Marg (journal of the Gandhi peace foundation), n. 43, luglio 1967. 221 Rouse Avenue, New Delhi.

Peace Newsletter (a cura della «Gandhi peace foundation»), nn. 10-12, giugno-agosto 1967. 221, Rouse Avenue, New Delhi 1.

Bollettino di informazioni (a cura della commissione nazionale italiana per l'Unesco), nn. 1-2 gennaio-aprile 1967. Roma, Piazza Firenze 27.

Libera stampa (agenzia giornalistica italiana indipendente), n. 31, settembre 1967. Roma, via XXIV maggio 7.

Notizie da Riesi, 15 luglio 1967. Riesi (Sicilia), Servizio cristiano.

Volunteers in Action, giugno 1967. Amsterdam (Olanda), Honthorstraat 16.

Italmondo (informazioni stampa), nn. 26-40, luglio-novembre 1967. Roma, Via del Corso 18.

La femme tchecoslovaque, nn. 2-3, giugno-settembre 1967. Praga 1. Panskà 7.

Lettre des objecteurs, n. 14, luglio-agosto 1967. Toulouse, 50 av. R. Nave (presso Félix Bernier).

Le XX^e siècle et la paix, nn. 3-4, luglio-ottobre 1967. Mosca, 16/2 rue Gorki.

Direct action for a nonviolent world, n. 80, agosto 1967. Voluntown. Conn. 06384. RDF L, Box 1978.

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

“Le funzioni del conflitto sociale”

di Lewis A. Coser (Feltrinelli, Milano, 1967, pp. 180, L. 1800).

L'esame del conflitto nella sua dinamica funzionale come è presentato dallo studio di L. Coser suggerisce a un lettore, anche non specialista, riflessioni e stimoli per intendere meglio il complesso mondo sociale nel quale viviamo.

L'Autore, valente sociologo della Brandeis University del Massachusetts, fa un'analisi delle tesi di G. Simmel del 1908 e le aggiorna avvalendosi dei contributi della psicologia e tenendo conto dei cambiamenti del contesto sociale negli ultimi cinquanta anni. L'interesse all'argomento — il conflitto sociale — lo mette contro la corrente ufficiale della sociologia americana contemporanea, perché questa si è molto allontanata dallo spirito dei sociologi più rappresentativi degli inizi del secolo quali Ross, Veblen, Cooley; per quegli studiosi definiti «riformatori strutturali» la sociologia aveva lo scopo di migliorare la società, ed ebbe attenti lettori tra la sinistra radicale di quel tempo. Per essi il conflitto era un concetto fondamentale che serviva a individuare esigenze di riforme di struttura.

I sociologi contemporanei di Coser, non aspirano più alla funzione di riformatori, il loro pubblico o è accademico e specialistico, o sono le élites che detengono il potere. Il loro problema-chiave è di conservare le strutture esistenti e di cercare i mezzi «per l'armonioso funzionamento». La statica e non la dinamica sociale li interessa.

Mentre i riformatori dell'inizio del secolo miravano a cambiare le strutture, i contemporanei tendono a conservare e ad adattare gli individui a quelle strutture date. Non parlano più di conflitti, ma di «tensioni», «attriti» e «disfunzioni psicologiche». Talcott Parsons è uno dei rappresentanti della corrente conservatrice della sociologia contemporanea, per lui il conflitto è considerato «una malattia da curare», come per Ludberg un fenomeno «negativo e dissociativo» e per Mayo «una malattia sociale».

Le ragioni di questo cambiamento del ruolo del sociologo sono indicate da Coser in maniera ipotetica nello sviluppo della sociologia applicata, nella possibilità, per i sociologi, di lavorare non più a livello accademico, ma al servizio delle burocrazie pubbliche e private. Il pubblico dei sociologi attuali è anche un datore di lavoro, e questo datore di lavoro è la élite detentrica del potere, molto attaccata sentimentalmente e per interessi economici e politici al mantenimento dello status quo. Essi considerano il conflitto come un fenomeno negativo, di disturbo, e spiegano ogni deviazione dall'ordine esistente come l'effetto di disturbi psicologici dei singoli individui. Un'altra ragione più generale è addirittura nel clima politico del periodo della «guerra fredda» e nel timore dei conflitti sociali. E' ormai tendenza comune dei sociologi considerarsi non più riformatori, ma esperti in «relazioni umane».

Coser si mette al di fuori delle scuole dominanti e riprende l'esame del valore positivo funzionale del conflitto sociale analizzando le tesi di Simmel, che hanno per base il concetto che «il conflitto è una forma di socializzazione»; che alla base della vita di un gruppo c'è insieme armonia e disarmonia, associazione e dissociazione, che il conflitto ha funzioni sociali come la cooperazione.

Nella società si verificano conflitti realistici e non realistici, i primi sono determinati da rivendicazioni sociali, politiche, economiche; in essi il conflitto è un mezzo per raggiungere uno scopo e i mezzi possono cambiare a seconda delle situazioni. Nei conflitti non realistici si cerca uno sfogo agli impulsi aggressivi e l'oggetto su cui scaricarsi può essere diverso: l'antisemitismo, il razzismo in genere sono atteggiamenti di questo tipo. Ma non bastano gli impulsi aggressivi a spiegare il conflitto sociale: «può essere comodo odiare l'avversario», ma l'avversario è tale per ragioni concrete, realistiche. I conflitti nelle relazioni di tipo integrale in cui le personalità sono impegnate totalmente sarebbero più intensi. Nella vita interna dei gruppi quanto più intensa è

la partecipazione dei membri e tanto più frequenti sono le ragioni di conflitto.

I gruppi o società a strutture flessibili, aperte, possono conservare la loro unità permettendo ai conflitti di esprimersi. Nei gruppi chiusi e regimi totalitari il conflitto non si verifica liberamente ed aumenta l'intensità dell'ostilità. Nei rapporti integrali la mancanza di conflitto è segno di poca sicurezza.

Nei rapporti tra due coniugi o tra componenti di un gruppo politico molto impegnato la frequenza di conflitti denota stabilità, l'accumularsi di sentimenti ostili ambivalenti che non sfociano in conflitto è segno di poca sicurezza del rapporto stesso. I conflitti sono studiati in relazione alla struttura del gruppo e ai rapporti tra gruppi. Il conflitto all'interno di un gruppo diventa una forza unificatrice in quanto serve di stimolo per riformare norme e creare leggi nuove, e funge da forza socializzatrice nei confronti delle due parti avversarie. Il conflitto tra gruppi spesso rinsalda l'unità del gruppo, ma non in tutti i casi. Dalle lotte in cui sono coinvolti interessi pratici possono sorgere coalizioni e associazioni temporanee (es. l'alleanza tra Usa-Urss contro il nazismo nella II^a guerra mondiale); se l'alleanza ha per fine solo la difesa, l'unificazione è precaria.

Il conflitto può essere positivo a seconda del tipo di questioni su cui nasce, e della struttura sociale nel cui ambito si verifica. Il conflitto sui fini, valori, interessi che non pregiudicano la base essenziale del rapporto è positivo, perché produce rettifiche delle norme e delle forze all'interno del gruppo secondo le richieste dei membri. Se invece si discutono i valori essenziali, il conflitto distrugge il gruppo.

Nei gruppi strettamente uniti in cui i membri tendono a sopprimere il conflitto si produce una ostilità più intensa. Nei gruppi con individui meno integralmente impegnati il conflitto non sarà mai disgregatore, ci sarà una molteplicità di conflitti relativi a motivi specifici. Nelle strutture sociali flessibili i conflitti non producono mai disgregazione, ma producono istituzioni e leggi

che lasciano in vita la società in condizioni diverse. Nelle strutture sociali rigide il conflitto che deriva da ostilità accumulata è disgregatore.

Naturalmente il conflitto che portasse all'annullamento o distruzione dell'avversario non può essere mai positivo. E' evidente che Coser tiene conto della validità del conflitto sociale in una visione della vita e della politica in cui sia permessa la pluralità dei punti di vista, la critica e il dissenso che servono a migliorare quello stesso tipo di società. Teme le strutture rigide, autoritarie, nelle quali il conflitto sarebbe la «rivoluzione» e quindi la disgregazione di quel tipo di società che si contesta. Il conflitto tra gruppi esterni e in particolare il più vistoso conflitto che è la guerra non viene analizzato che in una sola direzione, cioè nei suoi effetti sull'organizzazione delle nazioni moderne. Ai nostri tempi la guerra non può considerarsi più un elemento coesivo dei valori e interessi di uno Stato e pertanto anche se si può restare d'accordo con la tesi di Simmel che la guerra è un conflitto come gli altri, ha la stessa fenomenologia dei conflitti interni al gruppo; — per le mutate condizioni tecniche e politiche dobbiamo considerare la oggi molto diversa da quei conflitti interni ai gruppi che ne stimolano lo sviluppo perché è poco probabile che una guerra oggi avrebbe effetti positivi per i singoli popoli.

La lezione di Coser, per un pubblico non iniziato alla metodologia sociologica, ha tuttavia un significato pratico. C'è un invito a valutare la positività del conflitto che è un'eredità di tutti gli esseri viventi, ma il conflitto è positivo solo nei casi in cui non si distrugge la base essenziale delle strutture sociali, ma la si trasforma con nuove istituzioni e leggi che coinvolgono un numero sempre maggiore di interessati.

Il conflitto diventa negativo all'interno di un gruppo o società quando la struttura troppo rigida non crea valvole di sicurezza, non istituzionalizza il conflitto. In altri termini il conflitto è valido per una società democratica, flessibile che continuamente si trasforma e trova strutture adatte, momento per momento, e l'aspetto più positivo sarebbe proprio quel convogliare quante più persone è possibile attraverso associazioni e coalizioni che si stimolano a vicenda contrastandosi.

Gli esempi storici che illustrano le tesi sono molto interessanti e rendono facile e scorrevole la lettura del libro.

“L'analisi funzionale della guerra”

di Alberto L'Abate (Testimonianze, Firenze, luglio 1967).

Il saggio di Alberto L'Abate è l'analisi del fenomeno guerra condotta col metodo medesimo adoperato da Coser nell'esame del conflitto.

L'analisi funzionale di un fenomeno, spiega l'autore, ci permette di conoscerlo nella sua funzione, non nelle sue cause, e conoscere le funzioni può servire a evitare o sostituire quel fenomeno stesso — come James indicava nel suo saggio del 1911 «Un equivalente morale della guerra».

L'Abate tiene conto delle indagini dei sociologi Merton e Sorokin ed utilizza la metodologia da essi teorizzata. Questi studiosi indicano le funzioni che la guerra ha assolto nel passato e le indico sommariamente: le rivoluzioni francese e russa si considerano positive perché hanno permesso il soddisfacimento di bisogni e interessi di un maggior numero di persone; guerra e rivoluzione hanno difeso strutture sociali e valori relativi, hanno stabilito l'equilibrio tra popolazione del globo e risorse disponibili con la perdita di vite umane, hanno stimolato lo sviluppo economico accelerando lo sviluppo di tecniche produttive o invenzioni che si sarebbero applicate molto più lentamente in caso di pace; la guerra serve ad integrare tra loro i membri del gruppo in lotta e a favorire la mobilità sociale verticale, cioè l'ascesa delle classi più povere; e la sua preparazione serve a risolvere il problema della disoccupazione. In ultimo ha la funzione studiata dagli psicologi, tra cui il già noto James, di stimolatrice di virtù eroiche, che superano la rou-

tine monotona della vita di tutti i giorni.

Le disfunzioni della guerra sarebbero: Perdita di vite umane, scomparsa della generazione dai 20 ai 30 anni — «classi vuote» nelle generazioni future —, invalidi permanenti, pensioni agli ex-combattenti. Spreco di ricchezze, dovuto alla distruzione ed allo spostamento di capitali da investimenti produttivi ad investimenti per materiale bellico, aumento di malattie e epidemie, disadattamento e sradicamento di singoli e interi gruppi, trasformazione dell'organizzazione politica in modo più accentrato, dispotico. La Nazione diventa un esercito, si logorano o scompaiono le strutture autonomistiche perché la nazione in guerra ha bisogno di «disciplina militare». La guerra sviluppa l'autoritarismo, quindi la schiavitù, l'oppressione poliziesca e questi mali sono difficili a guarire anche a guerra finita.

Enumerate queste funzioni e disfunzioni L'Abate può indicare le «alternative funzionali» che sono modi per evitare la guerra; es.: il controllo delle nascite; aumento della produttività con metodi più moderni; uso del metodo nonviolento per la soluzione dei conflitti al posto della rivoluzione armata o della guerra.

Trovo molto importante questo contributo all'esame del problema guerra e spero che L'Abate continui ad esaminare lo stesso fenomeno anche col metodo dell'analisi causale e strutturale come egli promette a conclusione del suo breve, ma utilissimo saggio.

Luisa Schippa

LETTERE E QUESITI

Guerriglia e nonviolenza

Cari amici,

ho ricevuto due numeri del vostro giornale **Azione nonviolenta** in cui ha attirato la mia attenzione l'articolo del prof. Capitini «Guerriglia e nonviolenza» (agosto-settembre 1967) che tratta una problematica la quale vivamente mi interessa. Ciò mi spinge a mandarvi queste modeste note sull'argomento.

Chi fa politica — e tutti debbono farla — non può non perseguire fini «rivoluzionari» se non persegue fini egoistici. L'Azione rivoluzionaria vuol «togliere» i valori costitutivi di quella «civiltà» basata sulla proprietà e sul profitto privati nel loro concreto esplicarsi nell'organizzazione sociale. Tale azione agisce nella «legalità» solo «tatticamente» in quanto la legge è definita proprio da quei «valori» che si intende negare. La negazione parte dal razionale convincimento che questo tipo di società è basato su un rapporto interumano negativo, cioè sullo sfruttamento, vale a dire sulla violenza, sull'odio. Società nata dalla paura e che si regge su un inaridimento della vita. L'azione volta a negare questa organizzazione sociale è tesa ad affermare lo uomo, a liberarlo da una situazione che ne soffoca le energie più profonde, come una malattia. Si tratta di scegliere il tipo di azione più razionale, cioè più efficace per raggiungere lo scopo prefisso: ridare allo uomo la sua essenza di dialogo in atto, di amore concreto. Le particolari modalità di azione verranno suggerite di volta in volta dal particolare contesto in cui ci si troverà ad agire. L'azione di un uomo o di più uomini vale nella misura in cui si esprime in risultati, cioè vale per la quantità e qualità d'amore, di comunicazione, d'unificazione reale fra gli uomini che è riuscita a immettere nella storia, modificandola. Su ciò, credo che tutti gli uomini di buona volontà siano d'accordo.

Ora, l'azione nonviolenta pone come limite a sé stessa il non provocare la morte dell'oppositore (la costrizione morale e fisica debbono essere infatti ammesse; non si può accettare la libertà, cioè l'arbitrio, di nuocere). Io dubito che si possa utilmente affermare a priori, prescindendo cioè dalla analisi della situazione, l'assoluta validità dell'azione nonviolenta. Credo che essa in una società arretrata, fortemente controllata da forze repressive tecnicamente ben organizzate, non possa aver successo, dovendo svolgersi occultamente a livello di colloquio privato (essendo le masse inizialmente refrattarie): il che porterà o al suo inaridimento o ad un'azione di così lenta efficacia da proiettare in un remoto futuro ogni mutamento qualitativo. L'azione nonviolenta presuppone un livello etico-culturale assai alto che non vedo come essa riesca a suscitare, date certe condizioni.

Il discorso nonviolento può scivolare assai facilmente in un'azione individualistica, da anima bella, da gruppi d'élites, o verso una politica riformistica. Due diversi modi di morte indolore. In Sud-America Dolci non avrebbe potuto fare quel che ha fatto in Sicilia, perché sarebbe stato eliminato; negli U.S.A. sarebbe stato o integrato o reso innocuo in qualche modo; in Italia ha beneficiato d'un paese arretrato ma con zone di avanzato capitalismo e di cultura abbastanza diffusa, un paese cioè a metà strada fra il sottosviluppo e il «consumismo». Ma anche qui finora non è giunto al livello di contestazione di massa al sistema che lo tollera (sarà interessante seguirlo quando arriverà al limite di tolleranza, se riesce a non farsi integrare).

Mi sembra inoltre che l'azione nonviolenta non possa testimoniare di nessun risultato positivo che non sia qualche nobile coscienza la cui azione ha dato frutti delu-

denti rispetto alle intenzioni, come è il caso di Gandhi in India, che è diventato il «santo» della borghesia di quel paese che egli ha effettivamente aiutato a impadronirsi del potere. Lo stesso può dirsi per M. Luther King la cui azione integrazionista è, a differenza del movimento del Black Power, completamente assorbibile dal sistema statunitense. Se Castro fosse stato un nonviolento, sarebbe oggi un autorevole dirigente, magari premio Nobel per la Pace, ma Cuba avrebbe ancora la maggioranza dei suoi analfabeti, la cui eventuale diminuzione sarebbe compensata dalla più completa sottomissione ai monopoli nordamericani.

Non può essere ingiusto (comodo) — mentre molti soffrono la fame, molti vengono psichicamente distrutti in quanto uomini, molti vengono imprigionati, torturati, uccisi — procedere «soltanto» alla lentissima azione di sensibilizzazione nonviolenta in una società in cui le minime strutture sono ritagliate nella violenza?

L'azione rivoluzionaria violenta, di altro canto, ha conosciuto gravi fallimenti, pericolose e forse definitive involuzioni (U.R.S.S. e democrazie popolari), ma ha sollevato interi popoli ad un minimo di dignità umana suscettibile di notevoli sviluppi (Cina) e ha aperto nuove interessantissime vie, indicando ai tre quarti dell'umanità direzioni di un possibile faticoso riscatto (Cuba).

Capitini nel suo articolo mostra di considerare la guerriglia come frutto di uno sdegno giovanile che ricerca per sfogarsi la via più facile; accomuna inoltre (e questo mi par grave) Castro a Dayan nel carattere violento della loro azione seminatrice di odi. Ma la lettura delle opere di Guevara, di molti discorsi di Castro e lo studio della rivoluzione cubana nel suo svolgersi e nel suo attuale sviluppo dimostrano, con sufficiente chiarezza, che la guerriglia alla Guevara non è frutto di odio, ma di amore, non nasce da facili entusiasmi ma da fredda calcolata scelta di quella che si ritiene la unica via possibile per spezzare una situazione umanamente insostenibile. Essa è un atto d'amore che va oltre il presente. «Giorno per giorno bisogna lottare perché questo amore per l'umanità vivente si realizzi in atti concreti, in fatti che servano di stimolo, che riescano a mobilitare» (Guevara, **Il socialismo e l'uomo**, ed. Tindalo, pag. 380). Il guerrigliero è, assai più che un soldato, un riformatore sociale. Non si dimentichi che Castro iniziò legalmente la sua lotta presentando denuncia contro l'incostituzionale ritorno al potere di Batista.

La violenza alla Guevara mi sembra la forza dell'amore che erompe, un amore che non può non essere lotta di classe.

Mi sembra che nel concetto di azione nonviolenta vi sia un certo qual formalismo kantiano (contro cui Schopenhauer rilevava che, ad es., in certe condizioni il mentire è assai più immorale del non mentire). L'azione nonviolenta, inoltre, non si pone nemmeno, date le sue lontane scadenze, i gravissimi problemi di organizzazione di vaste comunità, il che le permette di troppo facilmente criticare i penosi sforzi, le cadute, i compromessi dei primi rozzi e incerti tentativi socialisti.

Concludendo. Può darsi che il metodo nonviolento riesca a divenire in futuro una contestazione globale del potere costituito — e globale significa, anche, di massa — e dei valori su cui si regge (ancora più difficile), ma non ne vedo la possibilità ai limiti dell'orizzonte entro cui debbono operare; né una scadenza così remota e vaga, quale l'azione nonviolenta offre, può essere accettata in una situazione tanto drammatica. Indubbiamente bisogna perfezionare i metodi di lotta considerando il «nemico» «come parte del problema da risolvere» ed impegnarsi al massimo nel rapporto tra fini e mezzi. L'azione nonviolenta può (deve) essere un ideale regolativo. (Bisognerebbe anche definire meglio il concetto di non-

violenza dandogli un senso più vasto e meno letterale).

Ma ora, dopo una lunghissima e forse pretenziosa lettera, mi scuso, vi ringrazio e vi saluto.

Gian Andrea Franchi
Via Joppi 32, Udine

Lo scritto di Gian Andrea Franchi è molto limpido e lineare. A quello che egli dice mi pare di avere contrapposto molto spesso altri ragionamenti nei quattro anni di vita del nostro periodico. Perciò metterò in luce solo pochissimi punti non per squalificare lo scritto del Franchi, ma per far capire meglio i caratteri del lavoro nonviolento. Ad un certo punto si tratta di scelte.

Il discorso sull'efficacia dell'azione nei critici della nonviolenza rischia di non rendersi ben conto che sono due «efficacie» diverse, quella del violento e quella del nonviolento. Il valore che il secondo attribuisce ai mezzi usati nella lotta, all'animo che vive in quel momento, all'amore che egli possa avere per gli avversari stessi, al modo in cui egli vuol pervenire alla vittoria, possono portare una grande differenza. Credo che Spartaco e Gesù Cristo avessero una visuale diversa della «nuova società» e della prassi con cui arrivarci. Per es. il fine può essere di «abolire la miseria». Ma sui modi e il tempo per arrivare a tale fine, può esserci grande diversità. Bisogna sempre vedere il costo (cioè le conseguenze) dell'uso di certi mezzi per giungere al fine; non basta dire che tutti i mezzi sono buoni, o che i più «efficaci» sono i migliori. E io sono persuaso che l'acquisizione all'umanità del valore di ciò che vive quando compiamo un atto, sia altrettanto importante quanto la trasformazione di certe strutture.

Se uno dice: non bisogna irrigidirsi, può andar bene alcune volte la violenza, e altre volte la nonviolenza, alcune volte la menzogna, e altre volte la veracità, esporrà un pensiero rispettabile, moderno, umanistico (di un Croce, un Marx, uno Hegel), ma non entra nella prospettiva che c'è nell'uso della nonviolenza. Come chi dice che può essere rigidezza voler la socializzazione dei mezzi di produzione in tutti i casi, invece di farla o non farla secondo i casi: è evidente che chi ragiona così non entra nella prospettiva del socialismo. Invece la nonviolenza e il pacifismo integrali sono grandi scelte.

Il Franchi trova che è facile accusare chi fa «i penosi sforzi» di organizzare vaste comunità, ed è un richiamo rispettabile. Può esser sicuro il Franchi che sul piano umano e storico cerco di comprendere quegli sforzi. Ma quando si tratta di attuazione di principi, bisogna essere, oltre che comprensivi, severi, perché dietro certi fallimenti o compromessi, può esserci un grave errore. Vedo, per es., la severità dei comunisti verso l'attuale classe dirigente della India perché c'è la gente che muore di fame. Giusto! ma allora possiamo anche usare severità verso l'attuale classe dirigente dell'Unione sovietica per la non libertà di espressione ideologica.

E vorrei allo stesso Franchi obiettare che la sua frase che «non si può accettare la libertà, cioè l'arbitrio, di nuocere» è molto pericolosa, poiché bisogna vedere quale è questa costrizione e quale è questo nuocere; la frase è cara anche ai colonnelli greci, dai quali il Franchi è certamente, nel resto, lontano mille miglia.

A. C.

Suggerimenti per «Azione nonviolenta»

Mi ero proposta di scrivere tutte le mie osservazioni critiche al vostro Movimento, ma ho pensato di mandarVi solo alcune note scritte in fretta, piuttosto che attendere molto altro tempo.

Innanzitutto io voglio trovare l'ispirazione ideale della nonviolenza nel messaggio cristiano. Siccome tale messaggio non è u-

nilaterale, anche per chi non è cattolico né credente, proporrei di trovare una base comune sui valori che, pur trovando la loro sorgente nel Vangelo, sono accettati dalle persone di buona volontà.

Il fatto che nel Movimento non ci siano persone del ceto operaio è chiaramente un indice che qualcosa non va: io non saprei dire cosa, per il momento. Non di certo la scarsa risonanza nell'anima popolare dello ideale di pace o di fratellanza, i quali sono molto sentiti, in grado anche maggiore che nelle classi cosiddette elevate. Io, così, a prima vista, direi che manca la concretezza. Ma è un'osservazione assolutamente non documentata.

Riguardo ai metodi per diffondere il Movimento io direi che occorre che siano «nuovi». Ciò che colpisce sono i «digiuni», le «marce» ecc. Il giornale, le conferenze ecc. sono necessari, ma ritengo che, anche per essi, occorra trovare una formula nuova. In genere chi dirige un giornale si preoccupa molto della veste tipografica: cerca di colpire con i colori vivaci, l'impaginazione, la qualità della carta... Senza pensare ai mezzi finanziari che impediscono di imitare gli altri giornali, io proporrei di percorrere, caso mai, la strada inversa... colpire senza colori vivaci è ciò che state facendo, ma c'è troppo ordine. Non so dirvi altro per ora.

Rina Passera
Viazzano (Parma)

1. Certo, uno può trovare nel messaggio cristiano, l'ispirazione ideale della nonviolenza. Infatti tante correnti e iniziative nonviolente (dai primi cristiani obiettori di coscienza, ai francescani, ai gruppi cristiani indipendenti particolarmente gli anabattisti e i quaccheri, Tolstoj) hanno avuto il loro punto di partenza nel Vangelo (amare, pregare per i nemici, perdonare, procurare la pace, preferire il proprio sacrificio alla distruzione degli avversari). Ma è anche vero che quella ispirazione si può trovare anche in posizioni indipendenti dal Vangelo (tradizione indiana e Gandhi, alcune correnti libertarie e socialistiche).

2. Nel Movimento nonviolento non ci sono operai. Il punto è delicato e va chiarito. Anzi tutto, se si limita la nonviolenza a significare opposizione a tutte le guerre, è noto che l'antimilitarismo è stata una bandiera che molti lavoratori hanno impugnato (io stesso da ragazzo ho conosciuto operai antimilitaristi e anche tolstojiani). Né mancano oggi. Artorige Daloli, morto pochi anni orsono a Milano (di cui in Azione nonviolenta, nov. 1964) era operaio libertario nonviolento a Mantova e aveva fatto un foglio intitolato AHIMSA (cioè nonviolenza), tanto che fu mandato via dalla fabbrica dove lavorava, e si mise a vendere libri vecchi in piazza Verdi a Milano: un animo angelico, purissimo, esemplare. In una marcia tutta di contadini di tempo fa nei «Tre Ponti» vicino a Perugia ho visto più di un cartello con la scritta «Tutte le guerre sono sporche».

Se avessimo i mezzi per fare un'inchiesta fra tutti gli operai e contadini (e le loro mogli) per accertare chi è contro tutte le guerre e guerriglie, troveremmo molti. Del resto il Movimento nonviolento è un gruppo che opera come centro di diffusione e attuazione di tecniche, e ancora siamo pochi, anche se l'alone è molto largo. Quando gli operai avranno visto la fermezza di opposizione nei nonviolenti, la capacità di partecipare a lotte popolari e il coraggio di reggerle, impareranno che cosa è la nonviolenza, che ancora ignorano e credono che sia rassegnazione a tutto vantaggio dei conservatori. Non sono stati certamente i cristiani occidentali, con la loro collaborazione con i governi per es. fascio-nazisti, a insegnare la nonviolenza seria alle popolazioni. E chi altro gliel'ha mostrata su grande scala negli ultimi decenni? Probabilmente pensano che le rivoluzioni violente e le guerriglie son più decisive, e perciò bisogna aspettare il corso delle esperienze. Per lo stalinismo è venuto il momento che ha mostrato che erano giuste le nostre riserve, a cui allora si rispondeva con sorrisetti cinesi.

3. E' vero che si possono dare aspetti più vistosi al nostro periodico, e forse, oggi gli animi sono tanto abituati dall'opulenza illustrativa dei rotocalchi, che possono trovare troppo «ordine» in AZIONE NONVIOLENTA. Un po' perché teniamo non a colpire, ma a persuadere e a tener viva la razionalità. Certo, quando avremo i denari e i collaboratori, potremo fa-

re due periodici: un foglio di uscita frequente, di attacco, di stimolo, con foto e titoli grandi e anche a colori; una rivista di pensiero teologico e di problematica.

A. C.

Festa e valori autentici

Riceviamo da Stefano Graziosi (Via Mastrigli 24, 00189 Roma) questa lettera:

Ho appena finito di leggere l'articolo di fondo del prof. Aldo Capitini sul numero 10-11 di **Azione nonviolenta** e mi sono sorte alcune osservazioni che ho ritenuto interessante farvi giungere.

Sono d'accordo allorché si parla di gentilezza, di non-menzogna, di cura degli esseri subumani, di affetto per i vecchi. Trovo fuori luogo invece «la gioia di riunirsi con altri nella festa» e la gratitudine per i «valori» conosciuti ecc.

Vorrei inquadrare questa mia critica in tutta una contestazione generale del sistema e della società, la quale mi porta a vedere con simpatia la nonviolenza e il pacifismo dei giovani beatnik. Anch'io sono giovane, ho venti anni, e forse per questo penso in questo modo, forse sconclusionato e contraddittorio.

Io ritengo che non sia possibile trasformare la società, i suoi costumi, i suoi valori, sia pure in maniera nonviolenta senza abbattere miti e convenzioni che offuscano ed inquinano il nostro mondo.

Immagino che quel «riunirsi con altri nella festa» si riferisca alle usanze di Natale, di Pasqua, dei Compleanni, degli Onomastici, di ogni domenica, di riunirsi per annoiarsi facendo mostra di divertirsi per esercitare al massimo la propria ipocrisia, che è male tra i più diffusi.

Penso che non sia possibile creare la nuova società libera, sana, nonviolenta, senza abbattere, in forma nonviolenta, tali convenzioni che offuscano la verità e la sincerità. Si può essere nonviolenti e non amare il Natale, **soprattutto come festa esteriore**, non amare fare e ricevere regali, non amare i brindisi, gli auguri ecc. Sono solo scuse per mangiare e far mostra di perbenismo. Forse sono uscito dal tema, ma il problema mi appassiona.

Si può essere nonviolenti e disprezzare moralmente quelli che puliti, pettinati, ben vestiti, sono dentro più sporchi e falsi dei giovani che vanno in giro con i capelli lunghi e mal vestiti.

Come noi siamo contro ogni guerra, combattuta tante volte per falsi ideali, siamo contro questi falsi ideali che parlano di perbenismo, di moralità esteriore, di ipocrisie. Le due azioni vanno indissolubilmente insieme, e la «gratitudine per i valori conosciuti» deve restare tale, come presupposto per la ricerca di nuovi valori, che parlino di pace, di libertà, di vera moralità, di amore universale.

Come non lottare contro coloro che parlano di pace e subito dopo affermano che per essa occorre distruggere comunisti e fascisti, o uccidere Johnson e così via? sono quegli stessi che godono nel vedere bastonati i manifestanti che «turbano la quiete pubblica», la loro quiete falsa ed assurda.

Vi sono miti, convenzioni, usanze che «oppio dei popoli» continuano ad impedire la nostra azione. Le usanze delle feste, del Natale, del Carnevale (divertirsi per non pensare a problemi seri) sono tra queste. Dobbiamo combatterle.

Sono contento che la lettera di Stefano Graziosi mi dia l'occasione di chiarire ciò che penso, e di evitare così un equivoco che ci scotterebbe.

Io sono pienamente d'accordo con lui quanto alla convenzionalità di certe feste, e quanto alla falsità di certi valori.

Guardarsi dal farsi prendere dall'euforia superficiale, chiassosa e mangiona, rientra perfettamente nell'etica della nonviolenza, che è ricerca continua della sobrietà, del rapporto puro con tutti, dell'attenzione ai non felici, ai non robusti, ai non fiorenti nel benessere, all'altra faccia della luna.

Questa è l'apertura che noi portiamo entro lo sfogo grossolano nel mondo, che è anch'essa una forma di potenza. Al posto dei miti e

delle leggende pittoresche noi mettiamo l'apertura infinita all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo degli esseri, e cominciamo. Nella mia attenzione alla «festa» c'è soltanto la gioia del vedere la gente unita, e vorrei che la festa fosse sempre più pura e sempre più di tutti.

Mando a Stefano Graziosi, che è il figlio di Giorgio Graziosi, un uomo di rara finezza e intelligenza morto da poco tempo, critico musicale e studioso di problemi di estetica — da Einaudi uscì un suo libro — il mio opuscolo Colloquio corale, che è sulla festa: mi commuove vedere, dopo il culto del padre per la musica, l'attenzione del figlio alla nonviolenza, proprio due «valori» di cui mi sento grato.

Sono d'accordo con Stefano anche sulla diffidenza per i valori convenzionali e posticci, che dobbiamo nonviolentemente smascherare: i valori preziosi per me sono la bontà, il sacrificio per la libertà di tutti, l'atto del tu, la ricerca della verità, la creazione del bello.

A. C.

Bilancio finanziario

ENTRATE	
Vendita copie sciolte	L. 10.660
USCITE	
Versamento per spedizione in abbonamento postale	L. 16.005
Bollettini di c/c postale	» 5.000
Francobolli per l'Estero	» 1.200
Mancia consegna giornali	» 500
Blocchetto assegni di c/c	» 255
Conguaglio stampa n. 10/11	» 1.500
Costo approssimativo n. 12	» 105.000
	L. 129.460
RIEPILOGO	
Totale uscite	L. 129.460
Totale entrate (cassa precedente 107.915 Entrate del mese 10.660)	» 118.575
Disavanzo	L. 10.885

IL POTERE E' DI TUTTI

ha pubblicato nell'ultimo numero del 1967 un «Dialogo con gli studenti di Firenze».

Casella postale 201, Perugia

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:
ALDO CAPITINI

Redazione:
Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, 06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 15-2-1967.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

Segnaliamo

GANDHI Marg 44

Journal of the Gandhi Peace Foundation

221 and 223 Rouse Avenue, New Delhi 1 - Repub. of India

E' una rivista trimestrale, e già preannuncia il Centenario gandhiano che si svolgerà nel 1969.

LA NUOVA ITALIA DISTRIBUISCE
ATTUALITA' POLITICA MARSILIO

UNA NUOVA COLLANA
DIRETTA DA

UMBERTO SEGRE

Una collana che vuole rappresentare un serio rapporto con il pubblico, un legame di cultura, di comuni interrogativi, di provocazioni mentali, di elaborazione di nuove definizioni e di nuove scelte.

I PRIMI TITOLI (GENNAIO-GIUGNO 1968)

Giampaolo Calchi Novati

I PROBLEMI DELLA PACE

Luigi Graziano

LA POLITICA ITALIANA
NEL DOPOGUERRA

Vittorio Origlia

IL PATTO ATLANTICO:
CHE COS'E', CHE COSA FARNE

Franco Brigida

LA PROGRAMMAZIONE IN ITALIA

Alberto Benzoni

IL MOVIMENTO SOCIALISTA
NEL DOPOGUERRA

Michele Sernini

LA DISPUTA SUI PARTITI

Ciascun volume L. 1000

Enrico Caperdoni

LO SVILUPPO ITALIANO
NEL DOPOGUERRA

Viva Tedesco

DOCUMENTI
DEL SOCIALISMO ITALIANO

Antonio De Falco

SCIENZA E TECNOLOGIA IN ITALIA

Autori Vari

LA D.C. DOPO IL PRIMO VENTENNIO

Calogero Muscarà

REGIONI VERE E REGIONI LEGALI

Autori vari

I COMUNISTI VENT'ANNI DOPO

L'INCONTRO

Per la pace
e la resistenza al fascismo

Per la difesa contro il razzismo

Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 600 (ordinario)
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82
TORINO (C.C.P. 2/35445)

LATERZA

FERDINANDO DE SAUSSURE
CORSO DI LINGUISTICA GENERALE
a cura di Tullio De Mauro

L'opera-chiave della linguistica contemporanea, in un'edizione che offre insieme al testo «vulgato» l'essenziale delle fonti manoscritte in corso di pubblicazione.

«Biblioteca di cultura moderna», pp. 514, L. 4.000

GAETANO SALVEMINI
LETTERE DALL'AMERICA (1944-'46)
a cura di Alberto Merola

Pubblicate per la prima volta, queste lettere fanno la storia degli anni cruciali dell'immediato dopoguerra, giudicando quasi giorno per giorno, con la consueta spietata acutezza e sincerità, amici e avversari: da Parri a Sforza, da Lussu a Saragat, da Togliatti a La Malfa, da Nenni a Pacciardi.

«Libri del tempo», pp. 450, L. 2.400

G. D. H. COLE
IL PENSIERO SOCIALISTA
II. MARXISMO E ANARCHISMO
(1850-1890)

«Collezione storica», pp. 592, L. 6.500

PIERRE-JOSEPH PROUDHON
CHE COS'E' LA PROPRIETA'?
trad. di Alfredo Salsano; intr. di Umberto Cerroni

«Universale Laterza», pp. 352, L. 900

GUIDO CALOGERO
STORIA DELLA LOGICA ANTICA
I. L'ETA' ARCAICA

«Collezione storica», pp. 450, L. 5.000

FRIEDRICH NIETZSCHE
LA NASCITA DELLA TRAGEDIA
introduzione di Paolo Chiarini

«Piccola biblioteca filosofica Laterza», pp. 200, L. 600

*Dot. Piero Regis
Corso Peschiera 362
20139 TORINO*

